

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

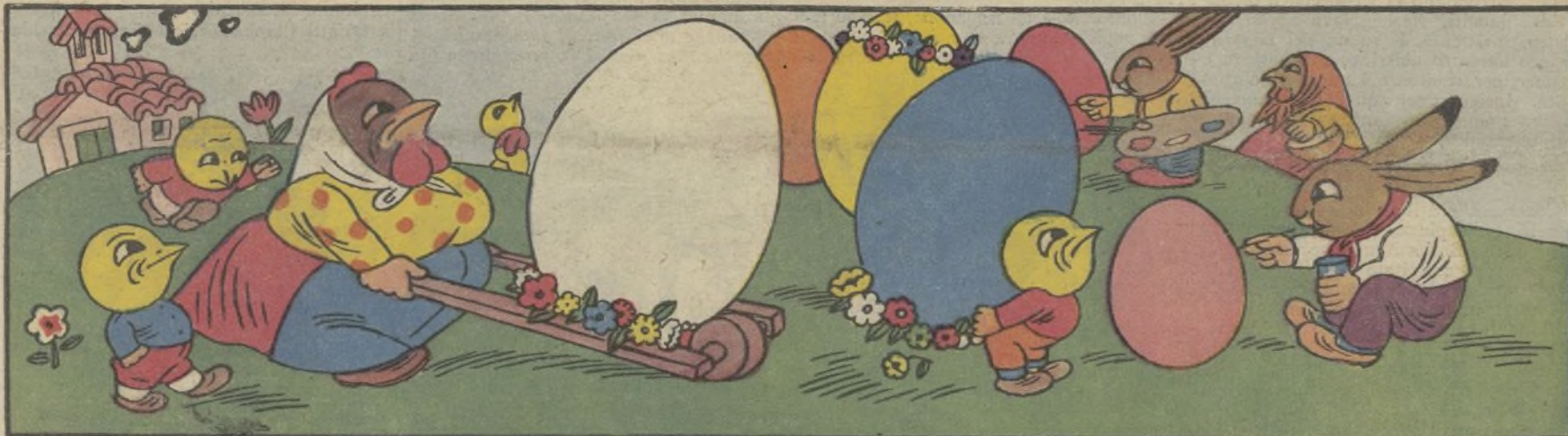
UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 17

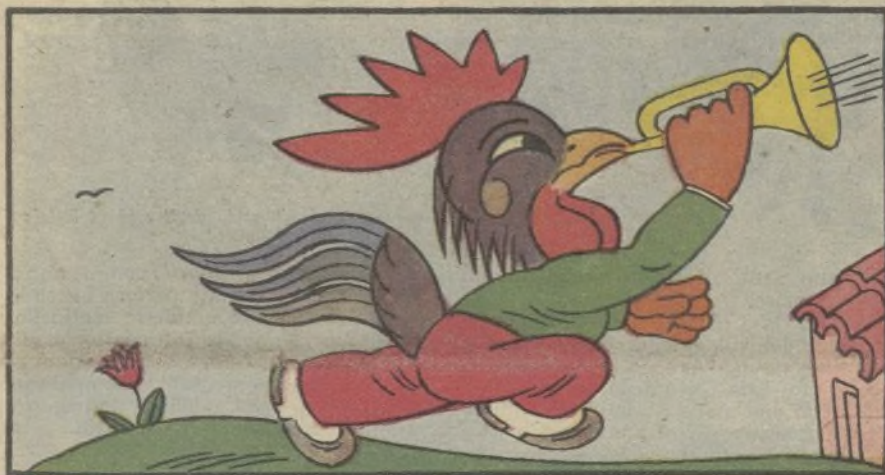
28 Aprile 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. È la Pasqua già vicina!
Fa un grande ovo la gallina

e lo porta dai pittori
che lo tingano a colori.



2. Ma s'avvista di lontano,
minaccioso, un "Falco-plano",

Dà l'allarme tosto il gallo,
con la voce di metallo.



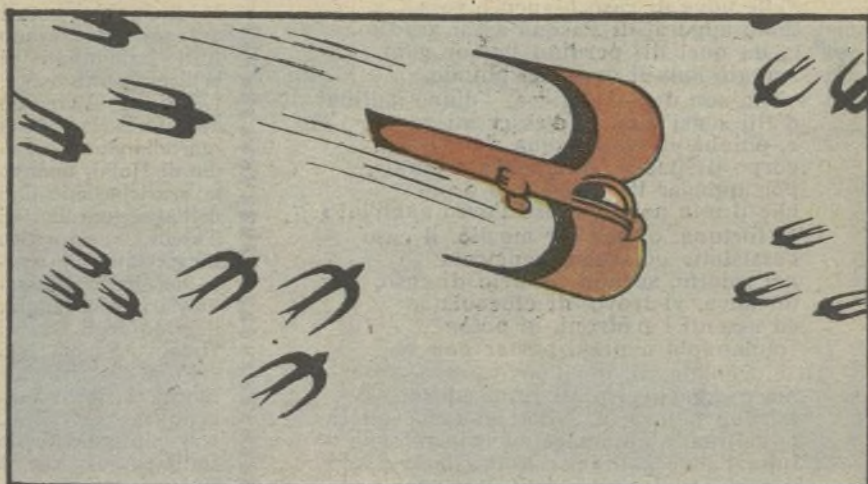
3. Presto! Presto! Si ripara
chi la pelle tiene cara:

anche l'ova sono state
saggiamente "mascherate",



4. Il Falcon, che si è librato
alto alto su quel prato,

con stupore, con grand'ira,
più nessuno intorno mira!



5. Le squadriglie bianco-nere
delle rondini guerriere

ora giungono all'attacco.
Egli fugge... Quale smacco!



6. La minaccia è ormai lontana.
Ognun lascia la sua tana.

Ogni cosa torna gaia
in un attimo sull'aia.

Ed il ciel tutto sereno
d'un din-don sonoro è pieno...

Lieto il cantico pasquale
su dai cuori in alto sale.

La marcia Delle tre vittorie



Tra le ardue montagne eritree che circondano la vasta conca di Saganeiti, riecheggiava sordo, sinistro, insistente, il suono del *negarit*, l'aspro tamburo abissino, che batteva e batteva per chiamare i guerrieri a raccolta. Insieme con quel frastuono di guerra uno strano canto si diffondeva, una specie di nenia puerile:

*Dal morso del serpente nero si guarisce.
Il morso del serpente bianco è mortale.*

Correva allora il dicembre 1894. A Saganeiti, nella piazza del mercato, il capo indigeno Batha Agos, che fino a quel tempo aveva esercitato il potere per nostro conto, rinnegava pubblicamente la sovranità italiana e proclamava la ribellione di tutta la provincia dell'Acchelle Guzai. Aveva già fatto tagliare il filo del telegrafo e catturato il residente italiano, tenente Sanguineti, insieme con due soldati.

Anche oltre confine, il potente Ras Mangascia, governatore generale del Tigre, dopo aver abbandonato l'amicizia italiana ed essersi umiliato davanti al Negus Menelik presentandosi a lui in abito da penitente e con un sasso al collo, si piegava alle esortazioni bellicose della corte abissina.

Intanto il tenente Sanguineti, condotto prigioniero a Toconda, non si perdeva d'animo, ma, impassibile e fiero, attendeva la liberazione.

Non era assurda speranza: già il maggiore Toselli, comandante del famoso «battaglione nero», iniziava dall'Assmara una spedizione punitiva contro il ribelle. Il 18 dicembre tutto era pronto per assaltare il villaggio di Saganeiti. Ma, al momento dell'attacco, gli esplo-

ratori annunciarono che Batha Agos era fuggito.

Allontanatosi da Saganeiti, il capo ribelle, poichè sapeva che a poca distanza, sulla posizione di Halai, era rima-

che fino all'ultimo aveva più volte ripetuto a Baratieri il ritornello del proprio giuramento di fedeltà: («I suoi amici sono anche miei amici, i suoi nemici sono anche miei nemici»), prometteva ora



... fa eco, laggiù, il grido degli eroi di Halai: «Savoia!».

sta isolata una compagnia italiana, pensò di approfittare dell'enorme superiorità numerica dei suoi per distruggere quel piccolo presidio.

Ma poco appresso anche Toselli si muoveva col «battaglione nero». Sul sentiero difficile e scosceso, serpeggiante tra alture, torrenti, precipizi, i mulettoni trottono gagliardi e i magnifici ascari eritrei s'avanzano tutti infiammati di bellicoso entusiasmo. Già si ode il crepitio della fucileria che sta martellando il presidio di Halai, quando le scariche micidiali dell'avanguardia di Toselli scoppiano inaspettate alle spalle dei barbari assalitori; fa eco, laggiù, il grido degli eroi di Halai: «Savoia!».

Presi così tra due fuochi, i ribelli fuggono a precipizio, non più guidati da Batha Agos, che è rimasto ucciso.

Passò qualche settimana. L'11 gennaio 1895, dall'altura di Chenafena, il generale Baratieri, con Toselli, Arimondi, Salsa, Galliano e gli altri prodi ufficiali italiani, — tra cui Sanguineti liberato dalla prigionia, — alla testa di circa quattromila uomini, vide nella grande valle del Belesa i fuochi di bivacco accesi dall'esercito di Ras Mangascia e dei suoi aderenti, forte di dodicimila fuciliere e settemila lancieri, che si preparava a invadere la Colonia Eritrea.

Il Ras fedifrago,

alle sue genti di ricacciare gli Italiani oltre il mare.

Invasa la Colonia, poneva il campo ai piedi del villaggio di Coatit, ignaro che i nostri, indovinando la sua meta, si erano mossi da Chenafena ed erano riusciti, con una marcia fulminea sui monti, ad occupare silenziosamente Coatit e le alture circostanti.

Durante la notte dal 12 al 13 gennaio, gli invasori riposarono senza sospetto nelle loro tende. Ma al mattino il primo raggio di sole salì ad accendere i bei colori della nostra bandiera, apparsa d'improvviso sulla sommità d'un colle. Poi uno *shrapnell* avventò il suo miagolio rabbioso sul campo abissino, sconvolgendolo come un formicaio su cui sia caduta una bragia. Cessato il primo sbigottimento, i guerrieri di Ras Mangascia combatterono con ostinazione e valore. Tentarono anche, per avviluppare i nostri, un'abile e minacciosa manovra sull'ala sinistra, verso Coatit, che fortunatamente fu stroncata, ma che costò ai difensori molte vittime. Tra queste il tenente Sanguineti. Colpito ben tre volte, l'eroico ufficiale spirò felice nell'apprendere il successo delle armi italiane.

Alla sera del 13 gli abissini se ne stavano inchiodati sulle loro posizioni. Ventiquattrore dopo erano ancora là, demoralizzati, senz'acqua e senza viveri, battuti incessantemente dalle nostre artiglierie. Allora, come sorse la luna, Mangascia si decise finalmente a ordinare la ritirata. Folle di terrore, l'ondata dei vinti straripò tumultuosa nei campi, verso la salvezza. Superato in una notte e un giorno il cammino normale di due tappe, gli abissini si spinsero oltre Toconda, oltre il passo di Cascassè, fino a quando, sul ridente pianoro di Sena-

fè, trassero un respiro di sollievo, giudicando di aver ormai lasciato a una considerevole distanza le nostre truppe, che dovevano essere assai stanche dopo tanti giorni di marcia.

Tramonto carico di rossi bagliori; tutto d'oro e viole l'immenso scenario dei monti. L'accampamento dei fuggiaschi a poco a poco si acquieta. Ma ecco che qualche sentinella giunge trafelata a recare una notizia sinistra quanto inattesa: gli inseguitori non sarebbero lontani, ed anzi sull'amba Terica, a due chilometri e mezzo di distanza, già si vede luccicare qualcosa che potrebbe anche essere la temuta batteria italiana del capitano Ciccodicola.

Difatti l'amba Terica s'impennacchia

di fumo e alcuni *shrapnells* cominciano a scoppiare. Una granata perfora la tenda del Ras fedifrago e uccide le sentinelle. E' dunque la fine, la rotta irrimediabile! Persino Ras Mangascia, pur di fuggire più liberamente, abbandona documenti, vestiti, armi e diciassette *negarit*, gettandosi a una corsa disperata.

Halai, Coatit, Senafè: tre marce rapidissime, tre battaglie, tre grandi vittorie italiane. L'eco di tanti successi si spandeva lontano; e venivano ora da ogni parte guerrieri, capi indigeni, sacerdoti, a fa-



... venivano ora da ogni parte... a fare atto di sottomissione.

re atto di sottomissione. La Colonia Eritrea era ormai purgata dall'invasore, l'Agamè e l'intero Tigre sembravano pronti a sottomettersi.

MARIO DORATO

L'ovo di cioccolata

Una gallina molto ambiziosa decantava la bellezza aveva udito delle uova di raso bianco o rosa, dono augural di Pasqua assai gradito, e, da quel dì, perduto l'umor gaio, spregiò l'umili uova del pollaio.

«Non son degne», diceva, «d'una gallina d'alti sensi qual io d'esser mi vanto; e, poichè adesso Pasqua s'avvicina, corpo di Bacco, farò tanto e tanto per appagar l'ardente mio desio, che il mio uovo di raso l'avrò anch'io!»

E la fortuna, o, per dir meglio, il caso l'assistette così che, penetrata nel salotto, se non proprio di raso, un uovo, vi trovò, di cioccolata, ed assenti i padroni, lo poté, rotolandolo a pian, portar con sé.

Di cioccolata, sì, quell'uovo era, ma di zuccheri pinti tutto adorno, tal che poteva, a dritto, andarne altera la gallina, e chiamare ad esso intorno tutte l'altre galline, e darsi l'aria di nobile od almen di milionaria...

E diceva: «Voialtre, poverette, covando ova plebee, plebei pulcini farete uscir dai gusci. A me promette prole avviata a fulgidi destini quest'ovo raro, ed io ne vo superba! Itene, o nate a razzolar tra l'erba!»

Poi s'adagiò sull'ovo, e lo protesse del suo tepore. A far la stessa cosa l'altre galline semplicette, anch'esse, s'accinsero, con trepida e amorosa cura materna; e un giorno, pio-pio-pio, nacquero tante bestiole del buon Dio.

Tanti pulcini gialli, neri, bianchi, che ancor la forma avevano del nativo ovo, e correa in picciolotti branchi a bezzicar, con pigolio giulivo, i vermetti e i granelli; e, ad essi attenta, la chiocciola zampettava grave e lenta.

Ma, a differenza delle vere uova, l'ovo di lusso rimaneva chiuso; anzi, un dì, la gallina - cova e cova - dal suo calor lo trovò quasi fuso... Del pazzo orgoglio tale fu l'effetto: piume incioccolate e buffo aspetto!

TURNO

IL GIORNO DELL'AGNELLO

L'alba tinge appena di rosa la volta del cielo, e già il vecchio pastore, aperto il cancelletto dello stabbio, comincia a far uscire le pecorelle. Nell'aria ancora frizzante c'è qualche cosa d'insolito, come un'armonia indefinibile.

Ora tutto il gregge è all'aperto, nella solitudine dei monti si spandono i robusti belati delle pecore più anziane e quelli flautati dei giovani agnelli, ed è come un festoso chiamarsi e rispondere. Avvolto nel mantello, il pastore conduce con lento passo il branco al pascolo. Il gregge procede compatto e sicuro. Il silenzioso, lento cammino è d'un tratto allietato da un gioioso scampanio che giunge da lontano. Il vecchio pastore s'inginocchia e si scopre.

E' Pasqua. Gesù è risorto. Dal semplice cuore del pastore si leva una preghiera: « Signore, benedici il mio gregge ».

Da quanti anni l'uomo rivolge a Dio queste parole? Certo da millenni, ché i primi abitatori della terra furono pastori, e pastori furono anche i re delle più antiche stirpi. Abele, dice la Bibbia, era guardiano di pecore, e recava in offerta al Signore i primogeniti del suo gregge e i più pingui di esso.

I primi abitatori della terra ebbero gli agnelli in tanto onore, che soltanto con essi consideravano ottenere ricchezza e abbondanza. L'agnello è stato



I PRIMI PASSI DEGLI AGNELLINI, SOTTO I VIGILI OCCHI MATERNI.



LA LUCIDA DOLCEZZA DELL'OCCHIO CI DICE TUTTA L'INNOCENZA DELL'AGNELLO.

sempre riguardato come simbolo della semplicità, della purezza e della mansuetudine. Presso gli Etruschi, era anche immagine di felicità, e dall'agnello essi traevano augurio, specialmente se era di colore insolito, per cui dicevano: « Se l'agnello sarà variato di tinte, accrescerà di potenza la stirpe che lo possiede e andrà perpetuandola nei secoli ».

Come simbolo d'innocenza e di bontà, l'agnello era la più pura vittima che si offriva a Dio. Per dimostrare quanto fossero in uso gli agnelli nei sacrifici, basterà ricordare che durante la cerimonia della consacrazione del tempio di Gerusalemme, fatta da Salomone, s'immolarono centoventimila agnellini! La strage degli innocenti.

Nei libri dei Samanei, antichi indiani, è fatta men-

zione di una festa detta dell'agnello. Quando il sole si avvicina al segno dell'Ariete, i Bramini affogano il giovane quadrupede, esclamando in forma d'invocazione: « Sole! Sole! Salva il mondo e l'anno ».

Poiché il candido agnello era la più pura vittima che si offriva al Signore, ed era il simbolo di bontà e innocenza, divenne immagine del Redentore, di Colui che ha purificato col suo sangue l'umanità.

Ricordiamo. Il primo di aprile, Gesù disse ai suoi discepoli che la Pasqua si doveva celebrare dopo due giorni, e che il Figlio dell'Uomo sarebbe stato tradito per essere crocifisso.

Il giorno seguente mandò Pietro e Giovanni a Gerusalemme, per trovare un luogo dove mangiare nel giorno della Pasqua. Sulla sera, entrò in città, si recò alla casa ove era stata apparecchiata la tavola, e sedette a mensa coi suoi Apostoli. Giacomo divise l'agnello in tredici parti. Mangiato l'agnello, Gesù si levò,

cinse un asciugatoio, versò dell'acqua in un catino, e si pose a lavare i piedi dei suoi discepoli. Quella fu l'ultima cena.

Quest'anno la Pasqua assume un carattere di trionfale solennità, giacché la festa coincide con uno dei più grandi avvenimenti che ricordi la storia. Settecentocinquantesi anni prima di Cristo, il 21 aprile, Romolo aggioga un toro e una giovenca a un aratro, e traccia il solco quadrato intorno alle falde del Palatino, per segnare il giro delle mura, entro le quali doveva sorgere la Città Eterna.

E in quella Roma che doveva irradiare nel mondo la sua civiltà, un pescatore, Simone di Betsaida, Principe degli Apostoli, fondava la prima chiesa cattolica, dalla quale partivano la più pura luce e il verbo di Cristo, redentore degli uomini.

Quest'anno la festa romana e la cristiana si celebrano insieme, sotto il segno del Littorio.

GIRAMONDO



UN GREGGE SI ABBEVERA INTORNO ALL'AZZURRO SPECCHIO D'UN LAGO ALPINO.

AVVENTURE

DI PASOVA

Quando io avevo presso a poco la vostra età, tutti gli anni andavo a trascorrere le vacanze di Pasqua in campagna, ospite di due vecchie parenti: zia Beatrice e zia Francesca.

I miei fratelli, vedendomi partire, sospiravano di rammarico, e poi dicevano tra loro che era una grossa ingiustizia. Perché essi dovevano restare in città? Ma la lettera di zia Beatrice al babbo parlava chiaro: «Caro nipote, se anche quest'anno vorrai mandarci la piccola Pia per le vacanze di Pasqua, ci farai un vero regalo. La piccola Pia è un tesoro di bambina, e con la sua presenza porterà un raggio di sole nella nostra casa...».

Il tesoro di bambina leggeva e rileggeva, e poi, affidata al mezzadro Leonardo, inviato a bella posta in città dalle zie, partiva alla volta del piccolo villaggio fra i monti del Salernitano.

Zia Beatrice, rigida nelle vesti nere, mi aspettava sulla soglia di casa: — Bene arrivata, bambina. Hai fatto buon viaggio?

— Buonissimo, zia, — rispondeva baciandole la mano.

— Vieni a salutare zia Francesca, — e mi conduceva in cucina. — Zia Francesca era niente di meno zia della prozia Beatrice. Il mio cuginetto Giacomino diceva di lei con serietà: — E' un'antenata!

Piccola, bianca, tremula, sempre seduta al canto del fuoco, l'antenata mi accoglieva con un sorriso per ogni ruga della faccia vizza e con la rituale domanda: — Sei contenta di esser venuta?

— Contentissima, — rispondevo adoperando, nel mio entusiasmo, soltanto superlativi.

Entravano intanto le due serve a darmi il benarrivato: l'una, Antonietta, grigia, magra, segaligna, con il mento duro, gli occhi strabici; l'altra, Lucia, florida e bella, con un fazzoletto rosso sui capelli biondi e un balenio di perle fra le labbra schiuse al sorriso.

— E Giacomino? — domandavo appena terminati i convenevoli.

— E' arrivato ieri. Vai a chiamarlo, Lucia, — diceva zia Beatrice alla servetta.

Giacomino era un ragazzo della mia età, figlio di un altro nipote di zia Beatrice. La sua famiglia viveva tutto l'anno in paese ed egli studiava nel seminario del capoluogo. Veniva

a casa per le vacanze di Pasqua. I ragazzi del paese lo chiamavano il *pretino*, forse per invidia dei suoi modi garbati e delle sue manine bianche.

Anche quell'anno Giacomino venne a salutarmi, e poi mi disse, con l'aria di confidarmi un segreto molto importante: — Sai? Mio padre ha regalato stamane a zia Beatrice un agnellino vivo.

La mia fantasia si accese subito. Cresciuta in città non mi capitava spesso di vedere agnellini vivi. Com'era bello l'agnellino delle zie! Piccolo, bianco, ricciuto, con dolcissimi occhi castani, e il musino roseo, e le zampette morbide e vellutate!

— Sembra di zucchero! — dissi abbracciandolo.

Andavo tutti i giorni nell'orto a vederlo. L'agnellino mangiava nella mia mano e mi seguiva dappertutto fedele come un cane; quando era chiuso nell'ovile e sentiva il mio passo, belava dietro l'uscio perché gli fosse aperto. D'accordo con Giacomino lo battezzai «Bibi», e spinsi il mio zelo fino a lavarlo con acqua e sapone, ad asciugarlo ed a pettinarlo.

Io sapevo che doveva essere ucciso a Pasqua, e questo pensiero mi era insopportabile. Ne parlai con il mio amico e scoppiai in pianto: — Non voglio che sia ucciso. Dillo tu a zia Beatrice.

Giacomino crollò il capo: — Ma se mio padre l'ha mandato a regalare proprio per questo!

Continuai a piangere dirottamente. Allora il ragazzo, non so se per pietà delle mie lacrime o per il gusto di combinare una birichinata, ebbe un'idea geniale: — Sai che facciamo? Riportiamo l'agnellino all'ovile senza dir niente a nessuno.

— E zia Beatrice?

— Ci sono tanti ladruncoli in giro! Crederà che si tratti di qualche furto.

— E tuo padre?

— Non aver paura: il babbo non saprà niente.

L'ovile sta sulla montagna e non c'è pericolo che il pastore scenda in paese. Io gli riporto l'agnellino e gli dico che ne abbiamo avuto un altro in regalo e vogliamo che questo cresca. Lascia fare a me.

Lasciai fare a lui. Il giovedì santo, mentre eravamo tutti in chiesa, Giacomino s'introdusse nell'orto, prese l'agnello e, attraverso i campi, lo portò al lontano ovile.

La mattina dopo, di buon'ora, arrivò il garzone Gaeta-

no, armato di coltellaccio, e scese nell'orto a prendere la candida vittima. Tornò a mani vuote: l'agnellino non c'era. Si cercò nell'orto e nei campi attigui, si domandò ai vicini: nessuno l'aveva visto.

Io ridevo dentro di me di quelle ricerche; Giacomino esultava, convinto di aver compiuto un atto eroico.

Si fece una specie d'inchiesta, si passarono in rassegna tutte le persone che erano entrate in casa il giorno prima. E la perfida Antonietta insinuò a mezze parole che Pietruccio, il fidanzato di Lucia, sceso il giovedì santo in paese a far visita alla promessa sposa, era ripartito frettolosamente, senza nemmeno salutare la padrona...

Nella chiara mattinata d'aprile le campane suonano a distesa per annunciare agli uomini che Cristo è risorto. Ma nella vecchia casa grigia si celebrerà domani una triste Pasqua: amare parole sono corse tra Antonietta e Lucia, ed ora l'una tace impassibile, seduta presso il focolare; l'altra piange sconconsolata, con il viso nel grembiule. Zia Beatrice sospira pensando all'agnello rubato; zia Francesca, che ha capito ben poco, recita il rosario e sonnecchia: il silenzio pesa ostile sulle quattro donne.

Allora proprio entriamo Giacomino ed io tenendoci per mano. Ecco, dinanzi alle lacrime di Lucia, la mia esultanza per la salvezza dell'agnello è sfumata. Si sospetta di Pietruccio ed io posso lasciare incolpare un innocente?

Ho interrogato in proposito Giacomino, ed il *pretino*, poiché la mattina seguente dobbiamo fare tutti e due la comunione, ha risposto grave-

mente che è peccato mortale non confessare ogni cosa alle zie.

Ora egli resta sulla soglia ed io raccolgo tutto il mio coraggio per dire: — Zia Beatrice, debbo confessarvi una grossa colpa: l'agnellino l'ho preso io.

E Giacomino lealmente soggiunge: — E

tutta colpa mia: sono stato io a riportarlo all'ovile.

Otto pupille ci fissano sorprese; poi, non so come, mi trovo tra le braccia della servetta giovane che piange e ride convulsamente. Ma zia Beatrice, che non ha perduta la calma, interroga severa: — Che significa, ragazzi? Perché avete fatto questo?

Rispondo piano: — Non volevo che l'agnellino morisse; ma poi, quando ho sentito che sospettavate di Pietruccio... — E guardo di sottocchi Antonietta che ha il viso verdastro di bile; mi è stata sempre antipatica ed ora sono contenta di averla sconfitta.

Ma zia Beatrice non mi rimprovera, forse perché capisce che, salvando l'agnellino, io non avevo l'intenzione di commettere una birichinata. Piuttosto quel sornione di Giacomino...

Io intercedo per lui: — Giacomino non c'entra. L'ha fatto per accontentarmi.

Il giorno dopo, al pranzo di Pasqua, si riuniscono intorno alla mensa delle zie una dozzina di nipoti e pronipoti. Io sono seduta accanto a Giacomino e quando compare il tradizionale agnello al forno susulto arrossendo. Si tratta forse di Bibi?

Giacomino crolla il capo: — Che sciocca! Bibi è ancora all'ovile e non c'è più pericolo che sia ucciso.

Rassicurata su questo punto guardo il gran piatto su cui giace l'agnello fra un appetitoso contorno di piselli e cipolline. Zia Beatrice, a capo tavola, fa le porzioni. Tutti sono serviti, tranne Giacomino e me. La zia sorride maliziosamente guardando i nostri piatti vuoti: — Voi non volete, è vero, ragazzi? So che la carne di agnello non vi piace.

Risatine soffocate echeggiano qua e là, tra i commensali al corrente dell'accaduto. Noi chiniamo il capo senza osare di dire che invece l'agnello al forno ci piace molto.

Ma, per quanto zia Beatrice fosse indulgente, un castigo lo meritavamo; non vi sembra? E così pagammo la salvezza di Bibi restando a bocca asciutta.

MARIA PIA SORRENTINO



— Zia Beatrice, debbo confessarvi una grossa colpa...

I LIBRI FAMOSI- IL DECAMERON

DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO



La spensierata brigata dei dieci novellatori raccolta attorno alla «regina».

Il capolavoro del Boccaccio trae la sua origine dalla peste di Firenze dell'anno 1348, ma è, per contrasto d'arte e per affermazione di vita contro la morte, tutto pieno d'allegria. Sette leggiadre donne e tre piacevoli giovani, per evitar la peste, escono all'alba d'un mattino di primavera dalla città, e, dopo due miglia di strada, giungono ad una «piccola montagnetta» sulla quale è un bello e ricco palazzo fornito d'ogni abbondanza. Essi stabiliscono qui che ogni giorno un di loro sia re o regina e, quindi, «ordini e disponga le occupazioni della giornata». La prima regina incoronata è Pampinea, la quale, nelle ore calde pomeridiane, raduna la lieta brigata «in un pratello» verde e fresco, invitando ognuno a narrare una novella. E poiché la brigata resta in campagna due settimane, e nei giorni di venerdì e sabato si fa penitenza, si narrano in dieci giorni le cento novelle che formano il Decamerone cioè il libro delle dieci giornate.

Queste novelle, che per facilità di lettura ai giovani si vorrebbero scritte con stile meno florido e più agile, sono a dieci a dieci collegate dall'unità del

l'argomento stabilito per ogni giornata. V'ha nel Decamerone grande e attraente varietà di casi veduti, sentiti o dal Boccaccio rifatti sulle raccolte medioevali, di persone e di luoghi dall'Italia tutta al Giappone.

I protagonisti delle cento novelle avventurose, buffe, gioconde, satiriche, irriverenti, ma anche virtuose e sentimentali (leggete quella di Federico e del suo falcone) sono di ogni razza e condizione. C'è il mercante e il principe, l'artigiano e il poeta; il Papa e il Sultano, il furbo come Chichibio cuoco e il semplicione come Calandrino. E poi, tra le donne, se ne incontrano di ogni qualità, figlie di Re e mogli di borghesi e di bottegai, di buone e di... birbaccione.

Ognuno dei tanti personaggi è mostrato sotto aspetto diverso e rappresentato al vivo.

Giovanni Boccaccio, figlio di padre toscano e di madre francese, nacque a Parigi nel 1313. Visse per quindici anni a Firenze e poi per lungo tempo a Napoli, dove, lasciato il commercio per le lettere e le arti, cominciò a scrivere. Morì poverissimo, a Certaldo, il 21 dicembre 1375, in età di 62 anni.



Il cuoco Chichibio aveva tolto una coscia alla gru servita a messer Corrado; a cui poi voleva far credere che le gru una ne avessero. Ma è perdonato per una risposta arguta. (Giornata VI: nov. 4).



Melchisedech, a cui il Sultano Saladino vorrebbe carpire con un tranello la ricchezza, se la cava narrandogli la novella dei tre agnelli. (Giornata I: nov. 3).



Federico, per onorare monna Giovanna, essendo povero, sacrifica un falcone che gli era carissimo, e che la dama era venuta a chiedergli in dono per il figlioletto malato che se n'era invaghito. (Giornata V: nov. 9).



Brunò e Buffalmacco, pittori buontemponi, avevano fatto credere a Calandrino semplicione che una certa pietra rendeva invisibile chi la portava. Ed egli, carico di sassi, passa fra i burloni convinto di non esser visto. (Gior. VIII: nov. 3).



Mitridanes è invidioso della munificenza di Natan, che invano tenta di emulare. E si reca da lui per ucciderlo. Ma soggiogato dalla grandezza d'animo del vecchio, si pente e gli diviene amico devoto. (Giornata X: nov. 3).

LA PRIMAVERA È LA PIÙ BELLA STAGIONE

In essa tutta la natura si ridesta e si accende a novello rigoglio. Ma questo risveglio dell'attività naturale influisce sull'organismo umano, il quale ha bisogno di una maggiore resistenza per combattere la depressione nervosa e muscolare che in esso produce il risentimento dell'accelerato ritmo della vitalità vegetativa.

A tutti è utile una buona cura ricostituente in questa stagione, ma è indispensabile a coloro che sono già indeboliti per l'età avanzata, per malattie pregresse, per sofferenze od altre cause.

La cura preferita da Sommi Scienziati per rinvigorirsi in questa stagione è quella dell'

ISCHIROGENO

Napoli, 23 aprile 1933 - XI

...Le sarò infinitamente grato se vorrà mandarmi una mezza dozzina di bottiglie del Suo ottimo ISCHIROGENO per mio uso personale e per uso di mie persone di famiglia. E questa noia io dovrò darle a ogni primavera, con la quale non è da escludersi che coincida una transitoria depressione del tono neuro-muscolare.

Prof. FILIPPO BOTTAZZI

Accademico d'Italia

Direttore Istituto Fisiologia R. Università di Napoli

Genova, 10 giugno 1933 - XI

...Da molti anni durante la primavera faccio uso del suo ottimo preparato "ISCHIROGENO", che per me è proprio un rigeneratore delle forze e mi ridà la mia consueta energia. Anche dopo una sola boccetta ne risento il benefico effetto.

Prof. CARLO GANFINI

Direttore Istituto Anatomico R. Università di Genova

PERCHÈ SOFFRIRE I TORMENTI DELL' ECZEMA?



Né l'eczema, né alcun'altra affezione della pelle resiste alla Prescrizione D.D.D. che ne distrugge i microbi propagatori. L'irritazione e il prurito esasperante spariscono dopo l'applicazione della Prescrizione D.D.D. L'eczema, l'Erpete, la Psoriasi, le Secrezioni, le Ulcere scompaiono sotto la potenza curativa di questa lozione. Cominciate la cura adesso; acquistate oggi stesso dal vostro Farmacista un flacone da L. 5.85 della Prescrizione D.D.D.

LA PRESCRIZIONE D.D.D.
DÀ SOLLIEVO ISTANTANEO

È MERAVIGLIOSA/

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN

SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

ELVEA

Confetture
Conservate
di
primissima qualità

**se il medico prescrive
all'ammalato del brodo fatto con
Estratto di carne, noi possiamo
garantire che il nostro estratto è
fatto con pura carne di bue e
possiamo assicurare sotto la no-
stra responsabilità che il brodo
fatto con l'Estratto di Carne Cirio
si può dare con piena fiducia agli
ammalati**

Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio
Capitale versato 50 milioni di lire
San Giovanni a Teduccio (Napoli)

La moda e i bambini

Mussola di cotone

Ricordo una stagione estiva: una stazione di cura, malati di fegato, albergo sfarzoso. Amici, conoscenti, estranei. E la sera, i soliti balli, le solite partite a scopone tra gli uomini, le solite chiacchiere femminili. Tra gli amici, una famiglia. Mamma, babbo, signorina, o, meglio, bambina di quindici anni. Figlia unica, sorriso della casa.

Le cure, di solito, durano quindici giorni e le signore, nel formare il proprio guardaroba, tengono conto della brevità e dispongono per la sera, al massimo, di quattro vestiti. Ebbene, quella bimba, in quindici sere, cambiò quindici abitudini. Ogni sera, una toletta, con relative scarpe, borsetta ecc...

La conclusione me la dettate proprio voi, mammine assennate che amate molto i vostri piccoli e li volete eleganti: una conclusione tutt'altro che favorevole verso quella mamma! Pensate, quindici anni, la gioia di correre, ... e il sacrificio di doversi vestire tutte le sere di nuovo. No, a quindici anni, le donnine sono ancora delle bimbe a cui basterà sempre un vestitino di mussola chiara, bianca o rosa, azzurra o a fiorellini stampati, e per essere ancora più eleganti un bell'abito di organdi, ricamato a mano, a punto ombra.

Quindici anni e tutta quella messa in scena! Ma pensate, mammine, ai desideri di quella fanciulla abituata ad aver tutto? Che avrà più da desiderare a vent'anni? Non ricordate con quanta gioia noi si pensava al nostro primo vestitino da ballo, con che ansia cercavamo di carpire alla mamma la promessa d'un bel paio di calze di seta? La nostra felicità era fatta anche di piccole cose. Ma quando a quindici

anni si ha tutto, a vent'anni, sposi, ogni desiderio sarà inaridito dal troppo che s'è già avuto. Comincerà a nascere il malcontento, e da questo a quell'altra infelicità che si chiama noia della propria casa e di tutto ciò che è d'ogni giorno il passo è breve.

Tocca quindi a voi, mammine, il compito di salvaguardare le vostre bimbe: e s'ottiene ciò con l'abitudine alla modestia. Non è bello gareggiare in sfarzo.

Ci sono degli abitudini che fanno delle nostre piccole degli amorini di freschezza e d'eleganza, senza essere ricercatissimi.

Lasciamo un poco da parte la seta, che in estate ha l'inconveniente di non potersi lavare troppo di frequente. Guardate questi abitudini.

Il primo è per bimba dai nove ai dodici anni ed è confezionato in traleale stampato a fiorellini ro-



sa, guarnito di organdi bianco. Il cappellino è della stessa stoffa.

Il secondo, che può essere portato anche da una bimba di quindici anni, è di mussola operata, con tre volantini alla vita ed un colletto ricamato a mano, che si prolunga sul davanti a forma di sparato. Se il vestito è fatto in bianco, il colletto potrebbe essere eseguito in mussola rosa, con ricamo in celeste.

Questi modellini non costano molto, possono essere confezionati in casa, possono essere lavati ogni giorno.

Un bimbo è elegante anche con un semplicissimo grembiolino di cotone: è l'età della bellezza senza cliché, del riso aperto sulle bocche freschissime, della serenità, che fa d'ogni bambino un angelo di dolcezza. Anche quando i loro di mano qualche piccolo scapaccione!

RADA

Basta intendersi!

Il maestro legge, con sorpresa, nel componimento d'uno scolaro: « Per la strada passava un grosso carro tirato da una triglia... »

— Ma dove l'hai pescata questa portentosa triglia? Quando mai i pesci tirano i carri?

— Son cavalli, signor maestro: come di due si dice « una pariglia », qui essendo tre... mi par chiaro...

LA CLASSE DEGLI ANINI

In III ginnasiale

Il professore, notando che le alunne sanno rispondere sempre meglio degli allievi, dice a questi:

— E' vergognoso che loro si lascino superare dalle signorine.

— Lo facciamo per cavalleria! — risponde uno studente.

— Ah, credevo lo facessero per asineria! — ribatte il professore.

IL BIDELO



Si volse e incominciò con gli unghie...

Dunque, — incominciò il maestro dei giovani animali del bosco, il gatto Momo, — questa, allevi miei, è l'ultima lezione che, per quest'anno, vi tiene il vostro maestro; la prossima volta verrete accompagnati dai genitori e, davanti ad essi, vi sarà l'esame. Scoiattolo! Smetti di pettinarti la coda, dovevi pettinartela nella tana; eh, tu e i Cinghialelli, in pulizia non avrete un bel voto certamente!

— Come, maestro, — chiese il Riccio, — vi sono dei voti che non riguardano il profitto?

— Saresti troppo fortunato! Se assegnassi il voto al solo profitto, tu saresti il primissimo della classe, ma siccome metterò sulla bilancia anche il voto della pulizia, della puntualità e... della condotta, non sarai, no, il primo della classe!

— E perché?
— E me lo domandi? Per via della condotta! Tutti i nodi vengono al pettine! Anzi, aspetta che faccio un segno qui sull'albero per ricordarmi che devo darti cinque in condotta.

Si volse e incominciò con gli unghie a scalfire la tenera corteccia d'una pianticella. Ma il grido del Riccio lo fece sostare: — Maestro! Maestro! Che cosa significa: «Tutti i nodi vengono al pettine»?

Il gatto, che lì per lì non sapeva spiegarsi con un esempio, smise di scalfire, si concentrò, si girò verso la scolaresca: — E' una frase molto importante, allevi miei; ascoltatene bene la spiegazione. Dunque...

L'intercalare del maestro che aveva sempre la virtù di far ridere il Riccio stavolta gli fece trarre un respiro di sollievo; sussurrò a uno dei suoi vicini cinghialelli: — Se Dio vuole ha abboccato all'amo; con la mia domanda gli ho fatto smettere di scalfire il segno pel mio cinque. Lo sai che mio padre mi chiude in gabbia un mese se il maestro m'appioppa un cinque in condotta?

— E probabilmente avrebbe scalfito anche un promemoria per la mia poca pulizia... Figurati, mia madre che mi prega sempre di lavarmi nel ruscello per smentire la nostra parentela col maiale di cui essa si vergogna. Grazie, Riccio!

— Figurati, Cinghialello! — E, tranquillizzati, alzarono i ceffi attenti verso il gatto che diceva sbirciandoli con gli occhi d'oro attraverso le palpebre socchiuse:

— C'era una volta, molto, molto tempo fa, una beata foresta dove tutti gli animali erano buoni e le stagioni tutte fiorite; il cibo non mancava perché le fontane buttavano panna, nei ruscelli scorreva il latte, le canne da zucchero che vi crescevano ai margini lo inzuccheravano gentilmente quando il vento le scuoteva; le api al mattino portavano il miele a richiesta; le rane ballonzolando nella panna facevano il burro; qua e là cresceva l'albero del pane; le galline facevano le uova che il sole s'incaricava di cuocere... Vi dico:

Tutti i nodi vengono al pettine

una cuccagna. Ebbene, credete che sia durata? Mai più; e la colpa fu del Re del luogo, del Leone.

«La vita era comoda per i sudditi, figuratevi per Jui! Gli altri animali almeno facevano la fatica di cercarsi il cibo, ma il Leone non aveva nemmeno quel disturbo: su foglie fresche gli veniva portato tutto quanto c'era di meglio per la sua ampia gola e quella della consorte Leonessa; e sapete il risultato di questa esistenza senza pensieri? Il Leone s'annoiò. «Oh, — diceva alla consorte, — che vita monotona conduciamo! Senza un desiderio, senza un'emozione! Fiori, nutrimento, cielo sereno, belati, squittii, sibili di gioia, sorrisi reciproci di tutti gli animali... guarda laggiù il Lupo e l'Agnello quanti convenevoli si fanno! Dio mio! Non ne posso più... Potessi fare a mio modo...» E i suoi occhi ebbero un minaccioso scintillio.

«— Che cosa faresti? — gli chiese una vocina.

«Il Leone si voltò di scatto e scorse un curioso es-

«— Che cosa? — chiese il Leone.

«— La pace eterna!

«E la Tentazione scomparve sotterra in una puzzolente vampata. Il Leone si mise a riflettere immobile. La pace eterna! Gli rincresceva di perderla! E allora?... Continuare ad annoiarsi, reprimere i selvaggi istinti di strage che gli si agitavano dentro? Una Gazzella passò e gli sorrise; egli faticò a non balzarle alla gola, a non sbranarla, per vedere il sorriso tramutarsi in uno spasimo di orrore... E poi, sarebbe stato odiato da tutti... Ma no che la Tentazione aveva promesso di mandargli sua cugina l'Ipocrisia ad insegnargli il mezzo per non essere scoperto. Infatti risuonò una vocina melliflua:

«— Leone? — Il Re della selva si volse: vede un genietto tutto giallo, dalla pelle untuosa, dai capelli untuosi, il sorriso untuoso: — Sono l'Ipocrisia... E' facile quanto ti debbo insegnare.

Quando hai sgozzato una vittima, falla scomparire magari mangiandola, poi ripulisciti con cura le labbra e le zampe e sii tu il primo a piangere la sua scomparsa, a far mostra di cercarla dovunque...

«Il Leone era entusiasta: — Che metodo meraviglioso! Grazie! Grazie!

«— Non c'è di che! Ricordati i nodi! — E l'Ipocrisia scomparve.

«I nodi! Unico punto sicuro nella gioia perversa del Leone. Pensò di farli nei luoghi più celati della foresta: la Tentazione li poteva trovare... Gli balenò un'idea! Si sa-

rebbe lasciata crescere la chioma e nei peli più occulti avrebbe fatto i nodi. Sfidava il genietto a trovarli, il giorno della resa dei conti! In quei tempi il Leone era tutto raso come la Leonessa. Quando si presentarono i barbieri di corte, una squadra d'uccellini depilatori che col becco facevano pinzette, si fece to-

sare fino al collo: sul capo si lasciò crescere un selvaggio intrico di peli, nel cui folto numerò i suoi misfatti con finissimi nodi.

«Passarono gli anni: il Leone viveva soddisfatto e malvagiamente felice nella foresta, ahimè, senza più gioia. Fin che un giorno si sentì male. Allora apparve la Tentazione: — Mostra i nodi.

«— Non ho com-

nessuno. Non ho nessun nodo. Cerca per tutta la foresta, non ne troverai.

«— Per tutta la foresta? Non ho bisogno dei tuoi suggerimenti, so dove sono i nodi.

«Il Leone si sentì battere forte il vec-



... le rane ballonzolando nella panna facevano il burro...

re vestito di rosso, con i capelli biondi, ricciuti, una bacchettina in mano: — Chi sei?

«— Chi sono... è difficile dirlo... Mi chiamano Tentazione, in genere compaio là dove qualcuno s'annoi; tu ti annoi ed io sono qui per servirti. Che cosa vuoi?

«— Simpatico genietto, cara Tentazione, — esclamò il Leone, — cosa voglio? Ma: tutto il contrario di questa vita di cui sono stufo ed arcistufato.

«— Ad esempio? Sii preciso.

«Il Leone abbassò la voce, s'accostò col muso al genietto, i suoi occhi lampeggiarono così sinistramente che la Tentazione s'illuminò di verde al loro riflesso, pure non batté ciglio; era avvezza alla luce dei malefici desideri degli animali: — Vorrei udire qualche grido di terrore al posto dei teneri richiami degli animali del bosco; son sazio delle loro pellicce immacolate, vorrei veder del sangue! Sono stanco dei loro occhi gioiosi: li voglio veder pieni di terrore; voglio lo scompiglio in questa pace! — Senza accorgersene aveva alzato tanto il tono della voce che l'ultima parola fu un vero tuono: il primo ruggito!

«Ma la Tentazione non si scompose: — Ih! Non urlar tanto! Non sono sorda, — disse semplicemente. — Avrai tutto ciò; puoi incominciare subito a seminare il terrore. Solo che...

«— Ah, dimenticavo di dirti: però non vorrei venir scoperto dagli animali; vorrei seminare il terrore senz'essere indovinato... — Egli era ancora un poco attaccato alla vita innocente del bosco.

«La Tentazione alzò le spalle: — Sì, sì, ti esaudirò: tutti i delinquenti, in genere, non vogliono sembrar tali... Ne parlerò a mia cugina Ipocrisia ed essa t'insegnerà il contegno che devi tenere per passar per buono. Soltanto che...

«— Soltanto che?...

«— Soltanto che voglio un compenso all'aiuto che ti do: ad ogni misfatto che compi, fai un nodo in qualche cosa; quando verrai a morire o anche prima, conteremo i nodi e, secondo il numero e la grossezza, mi pagherai...



*Soave è il giorno, il giorno sbocciato,
come la tortora che piano si lagna.
Tenero è il fiato della campagna.
S'alzano a volo i fiori del prato.*

« Alleluia! Cristo è risorto! »

Sfiora il vento angeliche bocche.

Già fioriscono le violaciocche

umili e accese, nel verde dell'orto.

Il sicomoro, nuvola in fiore,

dondola il nido del fringuello.

Ogni uomo si senta fratello.

Oggi è il giorno del Signore.

JOLE ZANOLLO

chio cuore; pure sperò: come poteva il genietto trovar i nodi nell'arruffio della sua criniera? — Ti sfido a trovarli! — disse.

«Il genietto, senza rispondere, prese una sottile scaglia di roccia e li, batti, incidi, leviga, ne ricavò un robusto pettine con cui si diede a lisciare dall'alto la criniera del Leone; e in fondo cosa rimase? I nodi, tanti da formar quasi un tessuto. Il Leone era furente, la Tentazione esultante: — Quanti nodi! Nell'inferno senza processo! — E, tra vampe, puzzo e rovinio, Leone e spirittello maligno scomparvero nei recessi della terra.

«Avete inteso? Temete il pettine dell'ultima ora, che metterà in luce i vostri torti occulti, o che credete dimenticati. La storia vi offre l'esempio del Leone; i nostri tempi vi offrono l'esempio del Riccio i cui nodi, le cui marachelle, verranno al pettine il giorno dell'esame e, per non dimenticarmene, torno alla pianta a segnare il promemoria pel cinque in condotta».

Risuonò una voce triste ma ferma: — Maestro, segnate anche il promemoria per la mia poca pulizia; il Riccio, cercando distogliervi dall'albero facendovi spiegare

«tutti i nodi vengono al pettine», lo faceva anche pel mio bene; come egli mi desiderava unito nella sua gioia, così io desidero essere unito a lui nella sventura. Segnatemi per la poca pulizia.

E Momo segnò.

Il Riccio e il Cinghialello si guardarono, si chiamarono:

— Riccio!

— Cinghialello!

— Cosa ci faranno adesso i nostri genitori?

E si buttarono piangendo come fontane nelle braccia l'uno dell'altro. In cospetto a tanta sincera desolazione

la scolaresca intera si mise a piangere, e Momo, raccolta in furia la sua bacchettina di maestro, scomparve a balzelloni per non lasciar vedere che il pianto dei suoi adorati bricconi faceva piangere anche lui.

GIANA ANGUISOSSOLA



... Non ho nessun nodo!

LA BOTTIGLIA E LA MONETA

Si metta sopra il tavolo una moneta da due soldi; poi ci si posi sopra una bottiglia rovesciata, così come è mostrato dalla figura.

Fatto ciò, si può invitare qualche amico a togliere la moneta da sotto la bottiglia, senza toccare né l'una né l'altra. L'amico dirà che la cosa è impossibile, ma invece si potrà dimostrargli che è possibile raggiungendo lo scopo molto facilmente.

Infatti basterà mettersi a dar dei pugni leggeri ma secchi, sul tavolo. La bottiglia

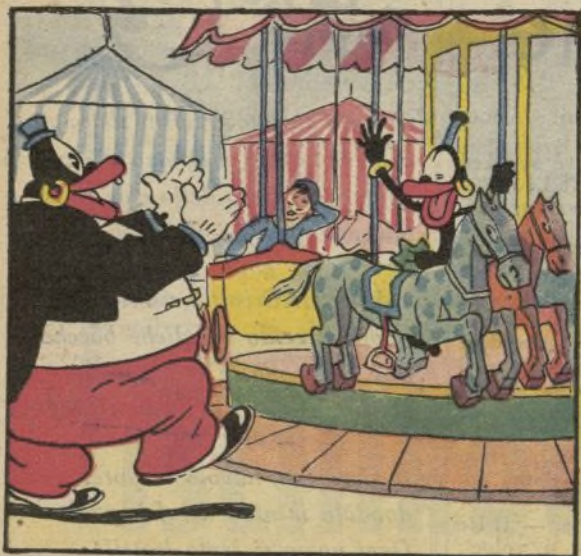


ad ogni pugno farà un piccolo salto; e di salto in salto, si sposterà ed infine si allontanerà dalla moneta.

Mal di schiena vi invecchia
Risanatevi con l'uso delle
Pillole FOSTER
per i Reni
Il tonico speciale renale
OVUNQUE L. 7. LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

Zimbo e Bomba alla Fiera



1. Sulla giostra, fa un effetto splendidissimo il moretto;



2. anche Bomba vuol provare, entusiasta, "guello affare,,,"



3. Ma un po' troppo pesa Bomba: col cavallo a terra piomba:



4. sfuggir l'ira è necessario del robusto proprietario...



5. Col martello prova, un tale, la sua "forza personale,,,"



6. ed or vuole farsi bello pure Bomba, col martello.



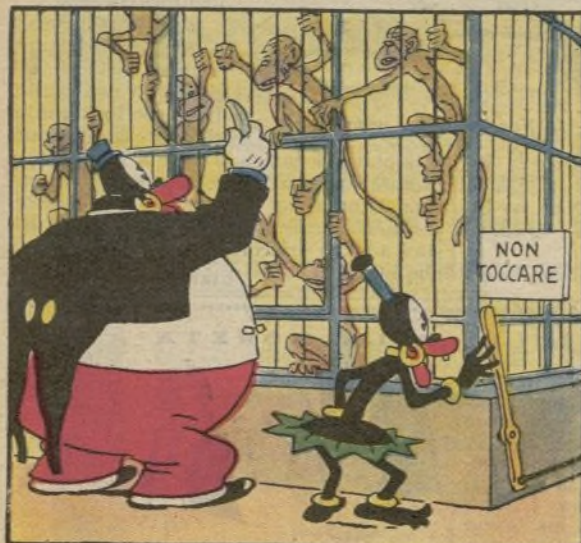
7. Ma si forte picchia il moro che... vedete il bel lavoro!



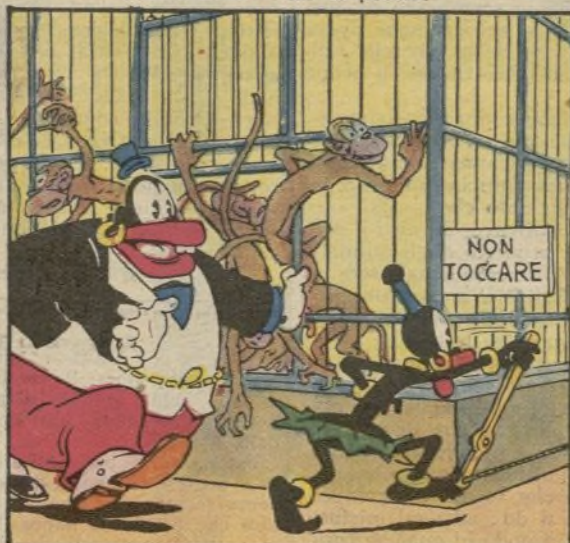
8. E qui pur, come si vede, essi metton l'ali al piede.



9. Il serraglio rende allegri, sol vedendolo, i due negri.



10. Bomba e Zimbo han dolci moti per quei loro... compatrioti.



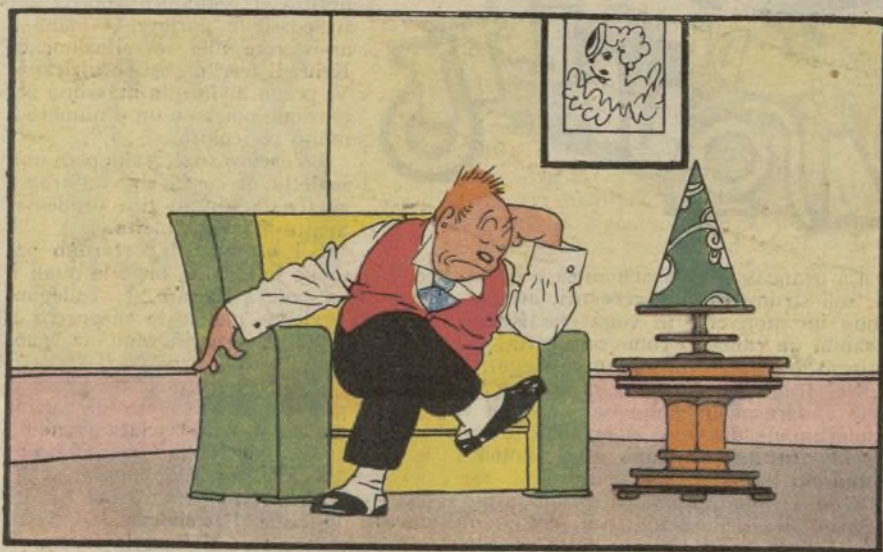
11. Ah ma Zimbo, quel briccone, apre l'uscio del gabbione.



12. Nuova fuga, dal serraglio; ma non senza qualche incaglio...

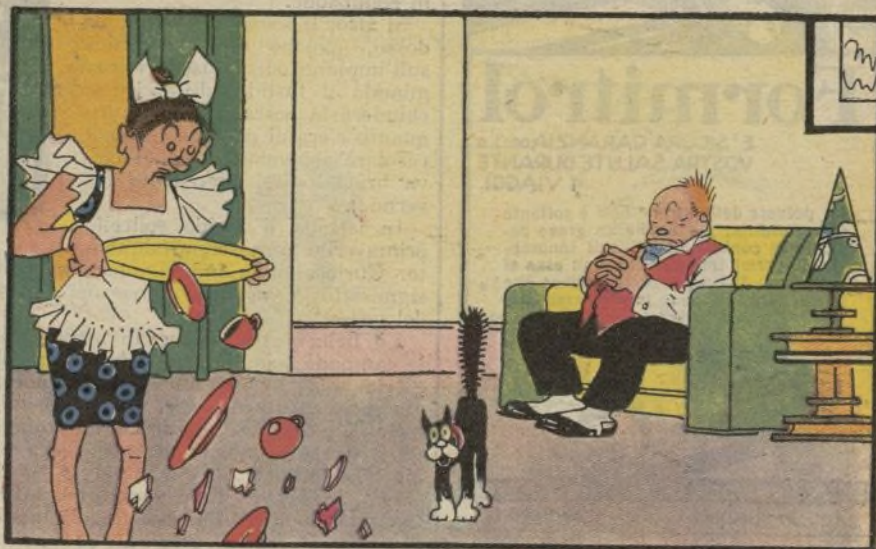
PETRONIO

Baldo ha il sonno duro



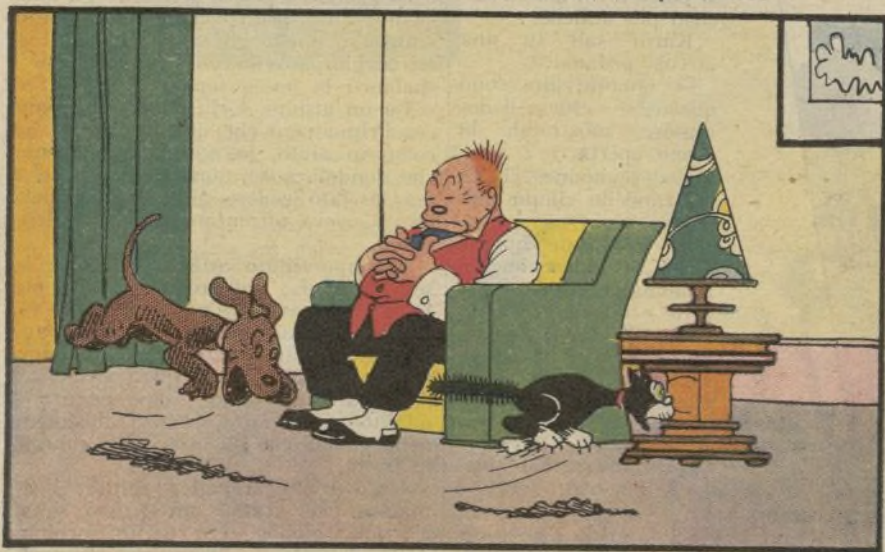
1. Il meriggio è molto caldo: dolcemente, pian pianino

china il capo il nostro Baldo ed inizia un pisolino.



2. Poco dopo passa Ernesta e fa... il solito sconsuato.

(Oh ma Baldo non si desta; ronfa sempre, acuto o basso...)



3. Bu bu bu!... Con gran furore ecco Fido dietro il gatto.

(Arcibaldo del rumore non s'accorge proprio affatto.)



4. Un acuto canto erompe nel salotto lì vicino.

(Tutto ciò non interrompe il tranquillo pisolino.)



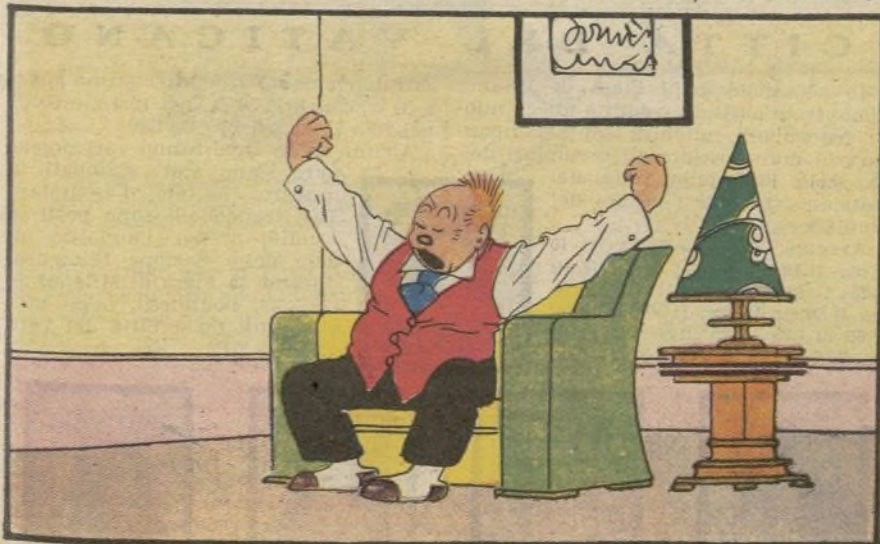
5. Tum tum tum... fanno un baccano improvviso gli operai.

(Arcibaldo russa piano, nè si turba poco o assai.)



6. Tra la madre e la figliuola ora scoppia la procchia.

(Ma non sente una parola Baldo, e dorme alla più bella.)



7. Tutto tace finalmente nella casa: in basso in alto.

Baldo desto di repente balza su di soprassalto:



8. "Che spiacevole impressione! Il silenzio mi fa male..."

E, afferrato il suo bastone, esce a spasso sul viale.



Formitrol

E' SICURA GARANZIA DELLA
VOSTRA SALUTE DURANTE
I VIAGGI

La polvere delle strade non è soltanto una molestia, ma anche un grave pericolo di contagi dovuti agli innumerevoli germi infettivi che con essa si sollevano. Il Formitrol impedisce che questi germi possano impiantarsi sulle mucose respiratorie.

In vendita in tutte le Farmacie



D. A. WANDER S. A. - MILANO -
Aut. Pref. Milano 46883 - 28-10-1929-VII

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

BOCCA AMARA! LINGUA BIANCA! STOMACO ROVINATO!

Quelli che s'immaginano che allo svegliarsi sia cosa normale d'avere la bocca amara e la lingua patinata, e che continuino in questo stato per dei mesi, s'ingannano di molto. Il loro stomaco funziona male ed è inevitabile che un giorno o l'altro ciò venga loro rammentato, sia da un'insonnia tenace, da mali di testa fino allora sconosciuti, da flatulenze, da rinvii acidi, da bruciori di stomaco e da pesantezza dopo ogni pasto. A questo momento sarebbe ancora tempo di rimediare a simili malesseri: col prendere, dopo mangiato, una piccola dose di polvere o due o tre tavolette di Magnesio Bisurato. Se vengono trascurati per molto tempo questi malesseri degenerano automaticamente in dispepsia che alla lunga diventa cronica. Presi fin da principio non è niente, ma l'indugiare è pericoloso. Si vende in tutte le farmacie in polvere od in tavolette: Nuovo prezzo ridotto - flacone normale Lire 4,95 oppure, il flacone grande più economico Lire 8,10. (Aut. Pref. Firenze - N. 7827 - 3-3-1928-VI.)



SPARITI! CALLI DURONI CIPOLLE

Un meraviglioso sollievo sopravviene istantaneamente quando immergete i vostri poveri piedi torturati e bruciati in acqua tiepida addizionata di Saltrati Rodell fino a quando non prenda il colore del latte denso. Migliaia di minuscole bollicine d'ossigeno se ne liberano e trascinano i sali medicamentosi e calmanti dentro ogni poro. La circolazione è ristabilita, i veleni sono eliminati e il dolore cessa all'istante. Calli e duroni vengono talmente ammolliati che voi potrete estirparli con le dita, senza il minimo dolore o disturbo. Le cipolle si riducono via via fino a sparire completamente. Il giorno appresso potrete calzare scarpe di una misura più piccole e camminare e ballare con perfetto benessere proprio come se non aveste mai avuto il minimo male ai piedi. I Saltrati Rodell sono venduti e garantiti dai farmacisti di ogni località. Il loro costo è insignificante.

Aut. Pref. Firenze 7281: 29-2-1928-VI.

Quel sabato Pasqualetto si svegliò col ciuffo di traverso, segno che durante il sonno il cervello gli era stato in ebollizione.

Si alzò, si scosse la polvere di dosso, (poiché aveva dormito sull'impiantito!), e uscì, risparmiando il fastidio di aprire e chiudere la porta, (poiché tutto quanto c'era di combustibile nel casolare abbandonato egli l'aveva bruciato nel precedente inverno!).

In istrada il tepido solicello primaverile lo rasserò alquanto. Curiosando e indugiando come un signorotto in vacanza, giunse nel mezzo del paese.

Là nella vasta piazza, in attesa che le campane sciogliessero il loro inno di gloria alla Resurrezione del Signore, era sorto un altro paese. Minuscolo ma tutto gaio di colori: baracche, baracchette, il tiro a segno, la giostra. C'era anche il circo!

Oh, le belve! Esse godevano tutta l'ammirazione di Pasqualetto, il quale



... si fermò estatico...

si fermò estatico dinanzi a un cartello che raffigurava un leone in agguato.

Il domatore, un bell'uomo dalla divisa luccicante di ricami argentei, lo apostrofò con benevola ironia:

— Ehi, spaventapasseri, che fai qui?

Pasqualetto si abbottonò la giacca troppo larga per lui, tirò su i pantaloni che gli cadevano in ripetute pieghe sulle ciabatte e rispose con un certo risentimento:

— Io mi chiamo Pasqualetto. Sto qui perché non ho dove andare.

— Non hai famiglia? Non hai parenti?

— Sono solo! Solo come mi vedete! Nessuno si cura di me!

Il domatore parve riflettere, poi disse invitante:

— Allora, se ti proponessi un... impiego, accetteresti?

— Bisognerà intenderci.

— Non avrai delle pretese esagerate, vero?

— No! Ma non mi darete in pasto al leone?

A questa uscita il domatore rise di cuore; quindi, come se temesse di essere udito da altri, mormorò qualche cosa nell'orecchio di Pasqualetto che accettò sorridendo.

— Avrai dieci soldi a ogni rappresentazione, — concluse il domatore e seguito dal bimbo scomparve sotto la tenda.

Nel pomeriggio la piazza si riempì di paesani vestiti a festa e insolitamente spenderecci.

Ma, con sommo dispetto degli altri imbonitori, tutte le simpatie convergevano al circo, dove, come annunciava il programma, la zebra danzatrice, lo scimpanzé sapiente e il leone ammaestrato avrebbero fatto trascorrere un'ora lietissima agli spettatori.

Venduto fin l'ultimo biglietto, ebbe inizio la rappresentazione.

Le smorfie e i capibomboli dei due pagliacci suscitavano poca ilarità. La zebra danzatrice passò quasi inosservata. Poi, come per rendere più suggestiva la scena, le luci vennero in parte smorzate e fece il suo ingresso lo scimpanzé sapiente.

— Spettabile pubblico, — disse il domatore, — ho l'onore di presentarvi Karuf, lo scimpanzé più intelligente del mondo. Non esagero! Ciascuno di voi, osservando il « numero » che ora verrà eseguito, potrà sincerarsi della verità di quanto affermo.

LA PASOVA DI PASQUALETTO

La grancassa, la fisarmonica e i piatti, soli strumenti dell'orchestra, attaccarono un motivetto in voga che Karuf, usando un randello come bacchetta, cominciò a dirigere con molto sussiego.

Nel fragoroso finale la grancassa lasciò andare alcuni colpi fuori tempo. Il quadrumane direttore si arrabbiò e con grida gutturali e buffi gesticolamenti minacciò il distratto suonatore.

Uno scoppio di applausi coronò la giustificata ira dello scimpanzé, che si inchinò più volte per ringraziare.

Ristabilito il silenzio, si passò a un altro esercizio più difficile.

Karuf salì su una piccola pedana.

— Quante dita sono queste? — chiese il domatore, mostrando la mano aperta.

Lo scimpanzé batté col randello cinque colpi.

— E queste quante sono? — chiese ancora il domatore, mostrando tutte e due le mani.

Karuf, fra l'emozionata attenzione degli spettatori che trattenevano persino il fiato, picchiò dieci volte sulla pedana.

Tutti restarono perplessi, strabiliati. A un tratto si levò una voce irosa.

— E' un trucco! — gridò l'assessore anziano. — L'ho capito benissimo!

Quel bestione sa la lezione a memoria. Prima cinque colpi, poi dieci; poi non sa altro. Volete vedere?

E tendendo i pugni con i soli pollici rialzati verso il quadrumane, chiese con un risolino di superiorità:

— Quanti sono questi?

Lo scimpanzé diede col randello due colpi, sonori, decisi; quindi spedì all'indirizzo dell'assessore un solenne sberleffo.

Che altro si poteva pretendere da una bestiola priva di ragione?

I battimani furo.

... ho l'onore di presentarvi Karuf.

LIVIO RUBER

NOVITÀ PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

CITTÀ DEL VATICANO

In occasione della Fiera di Milano, sono stati posti in vendita dieci nuovi francobolli, ottenuti soprastampando con nuovo valore gli esemplari della serie 1929 della Città del Vaticano, recanti l'effigie del Pontefice.

Avremo così il 5 cent. su 10 lire; il 10 su 80 c.; il 12 1/2 su 1,25; il 20 su 2 lire; il 25 su 5 lire; il 30 su 10 lire; il 50 su 2 lire; il 60 su 1,25; il 75 su 80 c. e l'1,20 su 2,50. I tipi di soprastampa

saranno cinque, ripetuti ciascuno nel 5 e 30 c., nel 10 e 50 c., nel 12 1/2 e 60 c., nel 20 e 75 c., nel 25 c. e 1,20.

Alcuni valori diverranno rari poiché pare siano stati stampati in numero limitato d'esemplari. Tali francobolli sono posti in vendita presso l'apposito ufficio nella Sezione Filatelica, durante la Fiera di Milano, oltre che, beninteso, negli uffici postali della Città del Vaticano.

A. E. F.



Le cinque varietà di soprastampa (vedere la parte inferiore dei vari francobolli).



Mio nonno prendeva il sole sulla spiaggia di Camogli (così come faccio io adesso, buono a nulla che sono) quel giorno che andai a salutarlo, prima d'imbarcarmi per l'Australia. Egli c'era già stato; e, allora, « per farmi coraggio » mi narrò quella che chiamava la più terribile avventura della sua vita.

— Fu intorno al 1835, quando io ero poco più di un ragazzo, come te, ora, e dell'Australia si sapeva quanto della luna. Che esisteva... e basta. L'Inghilterra ci deportava i suoi avanzati di galera, e pochi arditi pionieri vi cominciavano con essi l'opera di colonizzazione. Sbarcato a Sydney, trovo un capitano inglese... aspetta, come si chiamava?... Ah, ecco, ricordo. Trovo un capitano inglese che si chiamava Batman, il quale mi propone d'andar con lui nell'interno a caccia di canguri. Io avevo già sentito parlare di questi buffi animali, che vanno a far la spesa con una gran-



de borsa sulla pancia: ma visti mai, nemmeno sulle cartoline illustrate, le quali allora non c'erano.

« Perciò, spinto dalla curiosità, accettai, e, con Batman e due altri bianchi, parto a cavallo verso la regione, che doveva poi divenire la Colonia di Vittoria. « Allora la chiamavano Australia Felix per la rigogliosa bellezza delle sue pianure, dei suoi boschi e delle sue montagne. Uno dei bianchi era un olandese, che noleggiava cavalli, e vendeva formaggi, armi e polvere da sparo ai cacciatori. La piccola spedizione l'aveva organizzata lui, da uomo pratico qual era, e tutto andò bene, fin quando

l'inseguimento di un dannato canguro non ci spinse verso le sorgenti del fiume Yarra, tra boschi di colossali eucalitti, alti persino centoquaranta metri e larghi venti. Non ci credi? Li vedrai con i tuoi occhi, ragazzo mio.

« Quel dannato canguro, di cui dicevo, ce lo trovavamo sempre davanti, seduto tranquillamente sulle gambe posteriori e sulla coda, come sopra un tripode. Fosse stregato o no, è certo che le palle dei nostri fucili non lo colpivano mai. Drizzava le orecchie sulla testolina, ci faceva un saluto ironico con le zampette anteriori, poi, servendosi della grossa coda come di una molla, schizzava salti di cinque, sei metri, che un saltimbanco non avrebbe fatto meglio a pagamento.

« E noi lì, come grulli, scherzanti, per giunta, da una beffarda sghignazzata del « laughing jackass » l'uccello che ride. Perché in Australia vi sono anche gli uccelli che ridono come ragazzi maleducati, e che si divertono a strappare con un morso la testa ai serpenti. Per questa ragione guai a toccarlo il « laughing jackass ». Ti piglia in giro, sì, ma è utile. Non potevamo, però, permettere anche a quel canguro di farsi continuo giuoco di noi, e così, inseguì, inseguì, arrivammo, come t'ho detto, alle sorgenti del fiume Yarra.

« Cadeva la notte, e, stracchi morti



Ora quei brutti musi ci guardavano...

come eravamo, ci buttammo giù a dormire. La mattina dopo arrischiavamo di svegliarci tutti e quanti all'altro mondo.

« Una tribù di aborigeni australiani ci aveva sorpresi nel sonno, spogliati delle armi e dei vestiti, e poi legati come salami. Ora quei brutti musi, quali color rame, quali color fuliggine, tutti dal naso schiacciato e la bocca stralarga, barbute e pelosi, ci guardavano con i loro occhi piccoli, incavati e penetranti, toccando or l'uno or l'altro di noi con la punta della lancia o del « boomerang ». Poiché un gran fuoco era acceso lì vicino, nessun dubbio che essi pensassero a farci arrostiti. Si trattava solo più di decidere a chi toccasse per primo.

« Van Diemen, l'olandese, che capiva qualche parola della lingua ostrogota borbottata da quei cannibali, i cui denti bellissimi e forti già sentivo spolpare la mia povera ciccia, Van Diemen disse al capitano Batman:

« — Discutono con che erbe e germogli della foresta debbano cucinarci. Per la scelta aspettano il capo tribù... »

« Prima che Batman potesse rispondere, il capo tribù comparve ai nostri occhi esterrefatti.

« Era un gigante dalla figura maestosa, i capelli e la barba aveva fluenti e lunghissimi. Una pelle di canguro lo copriva dalle spalle ai ginocchi. Nelle sue

mani la lancia pareva un fucello. Si fermò davanti a noi, ascoltando quanto gli dicevano due donne, accorse al suo arrivo, e che dovevano essere le cuoche della tribù. L'olandese e l'altro bianco, di cui non mi ricordo il nome, a un cenno del gigante barbuto, furono afferrati dai selvaggi, e già stavano per essere portati in... cucina, quando il capitano Batman riuscì a balzare in piedi e a parlare in inglese al maestoso capo tribù.

« — Voi non siete, non potete essere un selvaggio. La vostra pelle è abbronzata, ma dal sole, dalle intemperie soltanto. I vostri capelli sono lisci e non ricci, il vostro naso non è schiacciato. Voi siete un bianco, un europeo come noi, e non potete permettere che dei vostri connazionali siano uccisi e mangiati dai cannibali. In nome di Dio, vi supplico: salvateci, signore! »

« Il gigante barbuto ascoltò con aria

co, con stento evidente, pescò, per rispondere, altre parole della sua lingua materna, che era l'inglese.

« Il selvaggio bianco si chiamava Guglielmo Buckley. Era un deportato. Appena sbarcato in Australia, era fuggito,



Era un gigante dalla figura maestosa...

rifugiandosi nei boschi. Qui gli indigeni, colpiti dalla sua statura e dal suo nobile aspetto, lo avevano creduto un « muir-nong guurk » cioè un loro Capo, che, ucciso in battaglia, fosse resuscitato, incarnandosi in un uomo bianco.

« Per salvarsi, egli aveva lasciato credere che così fosse; e per trentadue anni era vissuto selvaggio tra i selvaggi, dimentico della patria, della sua lingua, della civiltà. Per un rimasuglio di coscienza civile, Guglielmo Buckley non aveva, però, mai mangiato carne umana. Così impedì che fosse mangiata anche la nostra, — concludo mio nonno, — e ci salvò; tanto è vero che ancora sono qui, a ottanta anni, a raccontarti questa storia e a berci su un buon bicchiere di vino alla tua salute. »

Credetti che questa del nonno non fosse altro se non una... storia; ma sbarcato in Australia potei ancora vedere con i miei occhi la « Buckley's cave », la caverna del selvaggio bianco.

Egli era veramente esistito.

CAPITAN RISACCA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Indovinello

Son tondo ma non sono scimunito; due occhi tengo eppure non ci vedo; ho la bocca, ma al cibo non provvedo; non ho sangue e di cuore son munito. Quando son fermo resto silenzioso, ma, nel moto, divento rumoroso. Dei cavalli vo' spesso in compagnia, ed anche dei canini, per la via.

Sciarada

L'uomo che il xxx non dice lo metterei alla 00000 per sua xxx00000. Mentre mai non lice; tu, bimbo, sii sincero e veritiero.

Dove entrava?



ma non gli riesce. Vogliamo aiutarlo?

Padron Giuseppe è in vena di scherzare. Incontrato l'amico Eustorgio, gli domanda: « Ricordi dove stavi entrando, quel giorno in cui avevi compiuto i trent'anni di età? »

Il signor Eustorgio cerca di ricordarsi, ma non gli riesce. Vogliamo aiutarlo?

Che uccello sarà?

Il signor Fulgenzio conduce seco a caccia il piccolo Nino. Ma Nino, che è un bricconcello di tre cotte, durante il tragitto bersaglia il babbo di domande traditrici. Ad un certo punto gli dice:

« Babbo, tu che sei un cacciatore formidabile, scommetto che non sapresti abbattere un certo uccello, che è di ferro, e può sollevare dei pesi enormi. »

« Di che uccello si tratta? — risponde il babbo. »

« Indovina! — replica Ninetto. »

Il babbo ora sta pensando, e, mentre pensa inutilmente, il naso gli si allunga. I nostri lettori vogliono aiutarlo nella ricerca?

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: TELEGRAMMA.

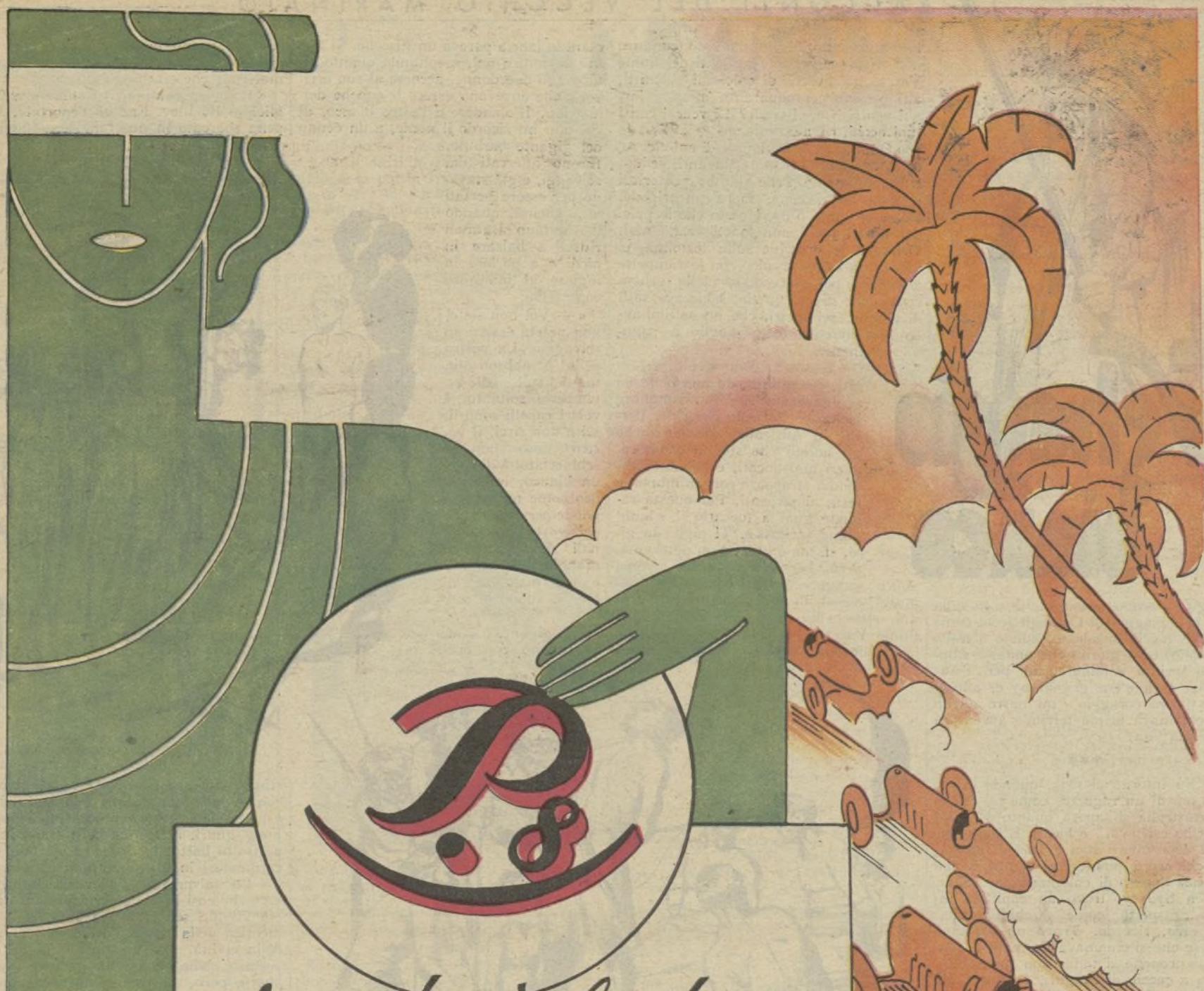
Indovinello: Il limone.

Incastro: PANNOCCHIA.

Parole incrociate:

ARIDITA
ANIMO ORCO
VISO TRIO
ITA VARAR
BATTERO E
G AITROSE

Quale sarà? La tavola che non fa parte del mobilio e viene usata spesso dai bambini è la tavola pitagorica.



vi porterà fortuna

Udite, udite
lieto l'augurio che a Voi tutti va.
Sì, la fortuna è cieca, ma infinite
sono le strade che percorrer sa.

Forse per Voi in questo breve motto
fulgida e birichina si è celata...
Non esitar, chiedetelo: P. 8
(a chi più osa la fortuna è data).

P. 8 sublime prodotto,
ch'è puro, ch'è sano ed è ghiotto;
ch'è sano, ch'è ghiotto ed è puro
- tesoro presente e sicuro -
e porta un involto prezioso
- miraggio fulgente, radioso! -



ARRIGONI

TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81.

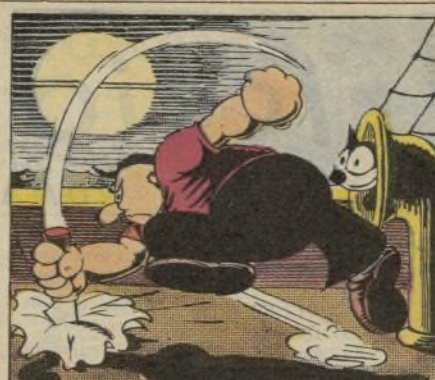
Ayuntamiento de Madrid



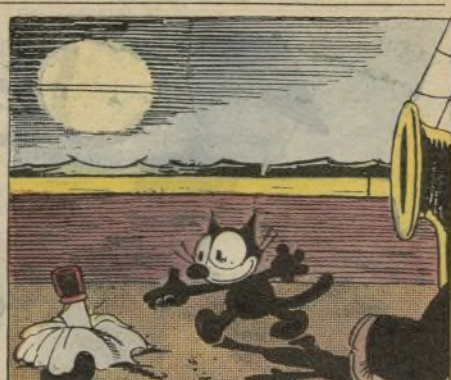
Mao prepara, geniale, una coda artificiale;



Gianni Lupo ora la vede e, là sotto, il gatto crede...



« - Muori! » grida. E il coltellaccio egli immerge... in quello straccio.



Sano e salvo, il furbo gatto se la ride soddisfatto.



« - Ah gattaccio, ancor sei vivo? » urla Gianni più cattivo,



e bersaglia col coltello sor Mio Mao, che fugge snello.



Ma il pirata mira male, sui coltelli micio sale,



ed in cima, salvo, arriva. « - Ciao, pirata! - grida - Evviva! »



LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



Nicolone: — Che tempaccio! queste giornate mettono indosso una grande malinconia, eppure non capisco perché mai tutte le persone che incontro non fanno che ridere...



ALL'ALTEZZA DEI TEMPI.
— Hai visto quella superbaccia della lumaca? Ha voluto costruirsi un grattacielo.



— Un biglietto andata e ritorno per Melania.
— Melania... Melania... sarà per Milano perché Melania io qui non lo trovo.
— Ma... Melania è mia moglie!

Cade un gomitollo. Subito il gatto si precipita su di esso e a zampate lo fa rotolare per la casa. Renzino che già la sa lunga di Meazza, Orsi, ecc... si diverte un mondo a vedere che il suo micio s'è improvvisato un accanito calciatore! Ma il divertimento deve durare poco.

— Portami il gomitollo, — ordina la mamma che sta lavorando.

Il bimbo tenta di recuperare l'oggetto, ma troppo tardi. Esso rotolando ha infilato l'uscio della camera da letto rimasto aperto e il gatto si sfoga a più non posso! Renzino sta quasi per ghermirlo, ma con una zampata la bestiola manda il gomitollo sotto il letto. Bisogna aspettare! Ecco che appare di nuovo ma per poco perché gatto e gomitollo vanno a finire subito sotto il cassetto. Poi il micio con una nuova zampata manda il gomitollo sotto l'armadio, però Renzino prende finalmente la bestiola portandola in cucina.

— Come? — dice la mamma vedendolo, — io aspetto il gomitollo!

— Lo so. Ma sai, mamma, che ha fatto il nostro bravo micio? Tre... goal!

— Via, Carluccio, non piangere più, — dice dolcemente la mamma al figliolo, che sta facendo le bizzie, — se no gli occhi si sciuperanno!

Dopo qualche giorno, di nuovo la scena del bimbo che pesta i piedi energicamente. Ma questa volta la mamma lo lascia fare fingendo di non accorgersene. Allora il bimbo indispettito, tra una lacrima ed un singhiozzo:

— Ah, però, mammina, hai un bel colaggio di fal sciupale tutti gli occhi del tuo Calluccio!

La zia promette di regalare a Nuci una bella bambola che sa dire « mamma » e « papà ». Però Nuci non appare contenta.

— Non ti piace una bambola così?
— Io voglio che chiami solo « mamma ».
— Perché?
— Perché?... Tanto il papà... non c'è lo stesso!



Saltando e giocando quei tre fratellini, si sono spediti nei vasti giardini. La mamma li cerca, lontana non è, lettor mio piccino, ravvisala te.



Col lor vocione d'oro dal vecchio campanile fan le campane un coro dolcissimo, che va di questo chiaro aprile nella serenità.

Cantan Gesù risorto. La veste più festosa han gli alberi dell'orto: ciascuno si fiori di candido, di rosa proprio per questo dì.

Sui fianchi della valle spuntan tra l'erbe chiare le primolette gialle e le pervinche blu, che paion rispecchiare l'azzurro di lassù.

Non rise mai sì pura forse la primavera: ed ogni creatura, con intimo fervor, una muta preghiera sente salire in cuor.

Cantano le campane lente: « Gesù risorto, all'aspre anime umane che travaglian quaggiù dona un po' di conforto e di pace, Gesù! »

LIA SPINA

DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

La signora P... ha fatto al suo bimbo Lucietto un bel vestitino da marinaio coi calzoncini lunghi, con la giubbotta larga; il povero piccino resta così imbacuccato, che non sa come muoversi.

— E così, — gli dice la sorella, — adesso dovremo lasciarti partire, sei un soldatino; noi ti diamo un bacio e ti mettiamo sul bastimento... Addio! Addio! — Viene anche la mamma? — osserva seriamente Lucietto. — No!

Il bimbo dà segni di preoccupazione.

— Vuoi vedere, — prosegue la sorella, — che hai paura senza la mamma? Forse stai per piangere? Cielo! Un marinaio che piange!

Lucietto non ne può più. Scoppia:

— E' la mamma che ha paura... se la lascio a casa, ecco!

Nino fa le bizzie per avere un pasticcino, mentre io gli compro un'arancia alla vaniglia e, per illuderlo che ci ha guadagnato, gliela decanto d'una dolcezza impareggiabile.

Il piccolo sembra persuaso; ma appena ne assaggia uno spicchio, me la restituisce.

— Come, non ti piace? — gli chiedo.

— Che so, mammina, ha un certo dolce stupido stupido...

Entro con la mia nipotina Lietta dal pasticcere per comprarle il torrone che le avevo promesso.

— Ecco qui, — dico alla piccola appressandoci al banco dove i torroni sono esposti in tutte le specie e dimensioni. — Ce ne sono con le noccioline, con i pinoli, con le mandorle. Tu come lo vuoi?

— Io lo vorrei molto grande, nonnino.

Giannetto gira e rigira con impazienza le pagine di un grosso dizionario.

— Che cosa cerchi? — gli chiedo.

— Papà, questo vocabolario non serve proprio a niente: figurati che non riporta neanche Meazza!...



UNA SCUSA

Il babbo: — Non so perché sei sempre l'ultimo a scuola.

Il figlio: — La colpa è del maestro.

Il babbo: — Perché?

Il figlio: — Perché mi domanda sempre proprio quello che non so.



La mamma: — Cosa fai, Pierino? Dai lo zucchero alla gallina?

Pierino: — Sì, mamma, così domattina mi farà lo zabaglione.



Il maestro: — « Piove » che tempo è?

Pierino: — E'... cattivo tempo!

Scricciolo e Cì

ROMANZO



Incontro di Aristodemo, detto Scricciolo, e del Canetto nero, detto Tizzo - Combattimento col vecchio Baccalà - Grandi avventure in vista - Dieci minuti di riposo.

Scricciolo uscì di casa per andare a scuola, quella mattina, più imbronciato del solito. Come brillava al sole, in fondo al paese, su per il poggio della badia, il verde del castagneto! Che odore buono di pane fresco e di mele rose c'era nell'aria! Scricciolo non si sapeva dar pace all'idea che invece bisognava andare a rinchiudersi per mezza giornata in quello stanzone della scuola, tutto grigio e che sapeva di muffa, con accanto quel malanno del figlio del Rosso che puzzava sempre di pollaio, e star lì a guardare quel bel cielo attraverso i vetri polverosi delle finestre che non s'aprivano mai. Per di più la mamma gli aveva messo nel panierino una fetta di pane duro, tre susine, e una crosta di cacio pecorino: tutta roba che Scricciolo assolutamente detestava, non meno dell'abbaco, dell'abecedario, e della voce gracitante del maestro; che tutti chiamavano, per quella voce, maestro Rannocchia, e per il colore del viso Limoncino.

Scricciolo si sentiva perciò molto infelice. Se n'andava lungo i muri lemme lemme, dondolando il panierino dove sentiva ruzzolare quelle maledette susine e quell'odioso pecorino, e annusando l'aria come un cane a spasso; tanto che un canetto nero un po' buffo, con delle orecchie e dei baffi da topo, e un codino arrotondato a trombetta, che gli veniva incontro facendo la stessa cosa, si fermò e lo guardò.

Anche Scricciolo si fermò. Le case del paese erano già finite. Per arrivare alla scuola bisognava ora attraversare un largo spiazzato polveroso, poi girare dietro la chiesa. Due o tre ragazzetti passarono correndo e gridando: « Presto, Scricciolo! La campana è già suonata! » Ma il ragazzo alzò le spalle. Rimase un po' a guardare il canetto nero che lo guardava senza muoversi, e gli fece amichevolmente: — Bu!



... e guardò per un momento il nuovo amico...

Il cane rispose con una smorfia che gli scopri due denti: come se ridesse. E non si mosse.

Anche Scricciolo si mise a ridere. Che bestia curiosa! E poi, non era del paese. Quelli che c'erano li conosceva tutti.

— Di dove vieni fuori, tu? Non ti ho mai visto. Sei forestiero?

Il cane gli si avvicinò di più, gli annusò una scarpa, annusò il panierino, dimenò la coda e alzò una zampa.

— Mi vuoi dare la mano? Ma sì, da' qua. Amicini! — disse Scricciolo. E strinse la zampetta polverosa. Allora il cane si stese a terra, allungò il muso sulla polvere e chiuse gli occhi. Non rideva più. Pareva ora, anzi, tutto triste e stanco.

Il ragazzo si accoccolò anche lui sui tacchi e guardò per un momento il nuovo amico, in silenzio. Poi gli domandò ancora: — Sei forestiero?



Il cane aprì un occhio, lo richiuse, sospirò. Scricciolo continuò: — Chi sa come ti chiami!

Pensò un istante, poi disse:

— Io mi chiamo Scricciolo. Anzi a

dire la verità mi dovrei chiamare nientemeno che Aristodemo: chi sa poi perché. Così infatti fui battezzato. Ma poi, siccome venivo su vispo e sano, ma mingherlino e tutto voce e penne, proprio come un uccellino di siepe, in casa mi cominciarono a chiamare Scricciolo: e Scricciolo, ormai, tutti mi chiamano. E anch'io, sai, mi sento molto più a posto, nella vita, come Scricciolo che come Aristodemo... Aristodemo io! Come farei a cavarmela con addosso un nome così grosso e peso? Sarebbe come se tu ti dovessi chiamare, mettiamo, Laocoonte, che poi sarebbe il segretario comunale di qui. Ti pare possibile? Laocoonte, un povero canetto nero e impolverato come tu sei, che sembri un tizzo tirato fuori dalla cenere... To', guarda: ecco proprio il tuo nome: ti chiamerò Tizzo. Va bene?

Il cane rise di nuovo. Gli piaceva, quel nome. Ma ritornò subito serio, e guai piano piano, spegnendo il guaito in un nuovo sospiro, da cane per bene e tranquillo, che conosce il mondo, e sa lamentarsi di esso con discrezione e dignità. Scricciolo lo

guardò un istante in silenzio e scosse il capo.

— Povero Tizzo, anche tu non sei felice.

Il cane, a occhi chiusi, dimenò leggermente la coda a trombetta, come per far capire che se non era felice era però commosso di esser compreso. Poi si alzò, fiutò in giro, si fermò di nuovo e sbadigliò. Si vedeva che era incerto sulla strada da prendere. Con aria pensierosa si grattò dietro un orecchio e guardò ancora il ragazzo come per chiedergli consiglio.

— Povero Tizzo! — fece Scricciolo. — E ora dove vuoi andare? In paese? Non è consigliabile. Farai dei cattivi incontri. Baccalà, il cane del droghiere, e Piffero, quello del vetturale, sono due bestiacce che non possono soffrire i cani forestieri... Poi c'è Barù, il gatto rosso del farmacista, che è peggio di una tigre, e ha già levato un occhio al volpino della maestra... E infine, a quest'ora è in giro il vecchio Melacotta... lo conosci?

Tizzo, che era rimasto piuttosto indifferente ai nomi di Baccalà, Piffero e Barù, a quest'ultimo nome, come se esso ridestasse in lui vagamente l'ombra di una memoria non gradita, aggrottò la fronte e storse il naso. Poi si grattò di nuovo l'orecchio.

— Melacotta... Sai bene, l'accalappiacani.

Tizzo ringhiò. Certo aveva un ricordo personale dell'omuncolo ubriaccone e della sua lacciaia. Ma l'ira cedette subito in lui allo sconforto. Chinò il muso a terra con aria sconsolata, e rimase così per qualche momento in atteggiamento pensieroso.

— Non so proprio che cosa consigliarti, caro Tizzo — disse il ragazzo che si era seduto su un sasso e si batteva il panierino sulle scarpe.

In quel momento si udì lontano un abbaiare furioso. Scricciolo si voltò. Era Baccalà che si avvicinava di galoppo. Tizzo non sembrò impressionarsene molto. Diede ancora un piccolo ringhio che pareva una risatina, fece pochi passi in direzione dell'avversario e si fermò ad aspettarlo di piè fermo, pronto all'attacco. A orecchi dritti, coi baffi da topo che avevano preso un'aria arrogante, e un dente a uncino che gli usciva fuori dalle labbra nere, non era più il canetto misero e sconfortato di poco prima. Guardava quel bestione arruffato e giallastro di Baccalà che si avvicinava sbrattando, e pareva sogghignare.

— Bravo, Tizzo! — esclamò Scricciolo. — Sei bello! Mi piaci. Non hai paura, tu, di questo malvivente, come tutti gli altri cani del paese...

Il malvivente arrivò come una furia. Non abbaiava neppure più. Muggiva come un toro. Era quattro volte più grosso di Tizzo. Digugnando i denti gialli si lanciò su di lui. Ma trovò sotto di sé il vuoto. Sveltissimo, Tizzo si era fatto da parte. Baccalà batté il naso in terra, e sdrucchiò nella polvere. Allora Tizzo gli fu sopra, come la pantera nera quando si slancia sul bufalo. Gli azannò un orecchio, il sangue spiccò. Baccalà mandò un guaito acuto, si scrollò dalla groppa il piccolo Tizzo, e scappò con la stessa furia con cui era venuto. Non muggiva più, ora: strillava come un maiale. Tizzo, fermo sulle quattro zampe, lo guardava scappare e rideva. Scricciolo era entusiasti.

— Tizzo, sei un vero eroe! Quel lazzarone di Baccalà si ricorderà di te per un pezzo. Bravo Tizzo! Sei bello! Un cadetto di Guascogna!

Ma Tizzo si era già ritrasformato. Era ritornato il povero canetto vagabondo e malinconico, e pareva non sentisse neppure gli elogi fatti al suo valore. Seduto sulle zampe posteriori, a capo chino, guardava la polvere del suo campo di battaglia, e forse pensava:

— Perché, poi? Che bisogno ci sarebbe di queste baruffe fra noi, stupido vecchio rabbioso Baccalà?

Evidentemente non seppe darsi una risposta, per cui ancora sbadigliò.

A quello sbadiglio Scricciolo capì che Tizzo aveva fame. E glielo domandò.

— Uuuh! — fece il cane.

Allora il ragazzo gli vuotò in terra il contenuto del panierino. In un attimo, mentre la coda a trombetta si dimenava e pareva mandare squilli di gioia, il pane e il cacio scomparvero. Rimanevano le tre susine. Tizzo rimase un

po' incerto: poi si decise; le addentò, sputò la polpa e inghiottì i noccioli. Dopodiché si pulì la bocca a una scarpa di Scricciolo e abbaiò piano piano, per ringraziare.

Allora Scricciolo gli fece un discorso. — Tizzo, tu sei un bravo cane, e io sono un buon ragazzo. Tu sei anche un valoroso, ed io ho una gran voglia di diventarlo. Ma tanto io che tu siamo degli incomprendi. Tu certo non hai amici, e anch'io non ho saputo trovarne uno fra tutti questi imbecilli di ragazzi del paese. Che ci stiamo più a fare, qui? A scuola



Il malvivente arrivò come una furia.

ho fatto tardi anche stamani, perciò se ritornerò a casa saranno scapaccioni. Allora facciamo una bella cosa. Andiamocene insieme in giro per il mondo, come si legge in tanti libri.

Tizzo lo guardò. Scricciolo capì che gli dimandava: — A fare che?

Scricciolo rimase un po' a pensare, poi rispose:

— Ho trovato. A fare quello che tu hai fatto or ora col vecchio Baccalà. Andiamo a cacciare le bestie feroci. Ti va?

Il canetto non rispose subito. Aveva aggrottato la fronte, e rifletteva. Era una bestia coraggiosa e di carattere avventuroso, ma sensata. Rifletteva, e si vedeva che stava discutendo dentro di sé il pro e il contro. Ma presto si decise.

— Bu! — fece.

E Scricciolo capì benissimo. Sì, gli andava.

Allora s'incamminarono verso il castagneto, e quando vi giunsero si sedettero in un cantuccio d'ombra al piede d'un grand'albero, e Scricciolo cominciò a esporre il suo piano d'azione.

— Sono certo, caro Tizzo, che andremo benissimo. Fegato e cervello, non ci mancano. Del mezzo franco che mi regalano per la mia festa ho ancora quasi sei soldi. Pei tempi che corrono, e per gente di pochi bisogni come siamo noi, è una somma ragguardevole. Poi ho anche il mio temperino a due lame, che taglia benissimo, e che ci sarà prezioso sia come arma, sia per aprirci un passaggio nel folto della giungla: ma prima di tutto mi servirà a tagliare un bel ramo per farmene un arco infallibile... Della prima belva che prenderemo venderemo la pelle, e allora staremo tranquilli per un pezzo. Tu, Tizzo, che ne dici?

Ma Tizzo non rispose. Come ogni valoroso alla vigilia dell'azione, dormiva



Era ritornato il povero canetto vagabondo e malinconico...

placidamente. Russava anche, un poco, e ogni tanto, sognando, guaiava. D'altronde era primavera avanzata, faceva tiepido, c'era già nell'aria un che d'estivo, come una sonnolenza dolce dolce. Anche Scricciolo si abbandonò a quel senso di beatitudine, appoggiò la schiena al tronco dell'albero e socchiuse gli occhi. Ma fu un pisolino breve breve. Dieci minuti si e no. Un guaito più forte di Tizzo che continuava a sognare chi sa quali avventure lo risvegliò. Si scosse e balzò in piedi. Si sentiva pieno di benessere e di gagliardia. Pensò che la vita era bella e il mondo era grande. — Su Tizzo! A noi! — gridò.

Mugolando, stirandosi, sbadigliando, starnutando, Tizzo si tirò su.

II

Entra in scena il Leone-senza-boria, seguito dell'Ombra del Povero Cane, dall'Inventore-senza-brevetto, e dalla Scricciola.

— Quando hai finito di fare tutti questi versi, — disse Scricciolo, — me lo dici e si parte.

— Ecco, ho finito, — fece il canetto nero smascellandosi in un ultimo sbadiglio.

Ma non si mosse. Anzi si mise a sedere. Si vedeva che era ancora incerto. Cacciare le bestie feroci è una faccenda che richiede molto cammino e molta fatica, e Tizzo aveva invece una gran voglia di stare a lungo così seduto, acciappando magari le mosche. Ma poi pensò che nel corpo delle bestie feroci ci sono tanti buoni ossicini col midollo, e sognò tanti pranzi, con pietanze squisite, come: zampe di leone alla cacciatrice, filetti di tigre arrosto, elefantini di latte allo spiedo. Allora si alzò, prese un'aria fra il noiato e lo spavaldo, come si conviene a un cacciatore di belve, e disse:

— Andiamo pure, padrone.

Disse, proprio disse, così. E certo tanta gente si sarebbe meravigliata, e forse impaurita, sentendo parlare un povero canuccio come Tizzo. Invece Scricciolo non si meravigliò per niente. Sapeva bene che i cani parlano: tutt'è capirli. Di improvviso Scricciolo si accorse di capire tutto quello che diceva Tizzo. Allora lo accarezzò sulle orecchie di topo e gli disse: — Come sono felice di capirti! Raccontami qualche cosa di te, prima di partire.

Tizzo rispose: — Ti dirò la canzone che ogni cane canta prima delle grandi imprese. Bu, Bau, Bau!

E cominciò il suo canto, che diceva all'incirca così:

Luna Lunella,
se bella è ogni stella
più bella sei tu!
Sembri un fondo di scodella
piena di zuppa col latte,
bu, bu!

Oh, come batte,
Luna Lunella,
giuncatina tenerella,
a questo dolce pensiero
il cuore del Canetto nero,
bu, bu!

Luna Lunella,
sono un povero cane
sperduto quaggiù sulla terra,
bu, bu...

Butta un pezzetto di pane
a questo pezzettino di cane,
mia reginella,
bu, bu!

E allora, potenza grande d'una canzone!, allora di improvviso non fu più giorno, ma notte; e la Luna si avanzò in mezzo al cielo, e fece a Tizzo un bel sorriso.

(Continua)

GUELFO CIVININI



Un aeroplano aveva portato nella bottega di un pasticciere la farina, le uova, lo zucchero, il burro, le mandorle e i pignoli, per le colombine pasquali.

Dopo questo volo, come sia, come non sia, bastava un sospiro, uno starnuto, il volo d'una mosca, per far volare in aria ogni cosa.

Volavano la farina e lo zucchero, come le sabbie del deserto sollevate dal Simun; volavano le uova, come se, invece di gallina, fossero di aquila; volava il burro, come se volesse tornare nella via latte; volavano le mandorle e i pignoli, come i coriandoli, nelle vie, a carnevale.

Un merlo, chiuso in gabbia, approfittò dell'occasione, per prendere il volo.

Un giorno il pasticciere mise in moto il ventilatore, e mancò poco che non volasse in aria anche la pasticceria, con tutti i cannoncini, le paste sfoglie, gli africani.



Il povero uomo era costretto, quando lavorava, a chiudere ermeticamente le porte e le finestre, a rischio di soffocare.

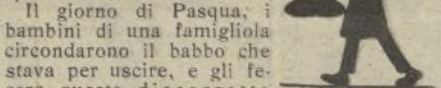
Una notte, un ladro entrò nella bottega, e tutta la roba preparata per fare le colombine prese il volo.

Il pasticciere, disperato, volò in questura, a denunciare il furto. La squadra volante si mise alla ricerca del ladro e riuscì ad acciuffarlo.

Il pasticciere riebbe la sua roba, si rimise al lavoro, e preparò le più belle colombine che mai si potessero vedere.

Poi le esposse nella vetrina.

Il giorno di Pasqua, i bambini di una famiglia circondarono il babbo che stava per uscire, e gli fecero questo discorsetto breve e minaccioso: — Guai a te se non porti a casa la colombina!



Il babbo, impressionato da queste parole, entrò nella pasticceria del nostro uomo e comprò una colombina. Poi prese un'automobile per tornare a casa; ma, fosse effetto della colombina, o altro, la macchina, per quanto cercasse di frenarla, volava. Gli piombò addosso un sorvegliante, che gli fece pagare la sua brava contravvenzione. Ripresa la corsa, gli volò via il cappello; poi dovette fermarsi un'altra volta, perché gli si era volatizzata la benzina!

Quando i bambini videro il babbo con la colombina, immaginate le esclamazioni, i battimani, i salti!

Durante il pranzo, portarono il dolce in tavola. Il babbo prese un coltello, tagliò il cordoncino che legava l'involto, spiegò il foglio di carta ed apparve la colombina.

— Sembra viva! — dicevano tutti. — Non le manca che di volare.

Appena pronunciate queste parole, la colombina si mise a volare, infilò la finestra e via! A questa vista, le uova sode che erano sulla tavola rimasero di sasso. PINOCCHIO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

perche' questo? Concorso.....!

Una recente nostra inchiesta ha dimostrato che il Pomodoro Pelato è ancora poco conosciuto in Italia. Invece, in altri Paesi, la popolarità di questo frutto va sempre più aumentando perchè il Pomodoro Pelato Cirio è il frutto intero al quale è stata tolta solamente la buccia, è il frutto fresco e rosso come il pomodoro colto nel mese di Agosto. Il Pomodoro Pelato Cirio si presta quindi ad una quantità di utili, appetitose e nutrienti applicazioni in cucina.

Allo scopo di divulgare vieppiù in Italia l'uso del Pomodoro Pelato, la Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio ha deciso di aprire un Concorso fra le massaie d'Italia, per le migliori ricette sull'uso dei Pomodori Pelati Cirio.

- 1 - I professionisti della cucina sono esclusi dal Concorso che vuol dare solo alle massaie l'opportunità di concorrere e di vincere. Possono però concorrere le allieve delle scuole di "Economia Domestica", - della "Buona Massaia", ecc.
- 2 - Concorrere è molto semplice: basterà cucinare per sei volte i Pomodori Pelati Cirio soli o come minestra od insieme a carne, pesce, uova, ecc.
- 3 - Per poter concorrere è necessario inviare alla Società Cirio in una sol volta sei ricette differenti accompagnate da sei etichette di Pomodori Pelati Cirio di qualsiasi formato. Scrivete le sei ricette, il vostro nome, cognome e indirizzo, unite le sei etichette dei Pomodori Pelati Cirio - il nome del negoziante che vi ha fornito le scatole dei Pomodori Pelati Cirio e spedite il tutto in busta raccomandata alla Società Cirio - Riparto Concorso - San Giovanni a Teduccio (Napoli).
- 4 - Il Pomodoro Pelato Cirio dev'essere cucinato così come esce dalla scatola, non deve cioè essere trasformato in salsa o purée.
- 5 - Tutte le ricette premiate rimangono di proprietà della Società Cirio la quale si riserva di farne l'uso che crederà più opportuno.
- 6 - Il Concorso si chiuderà il 31 Luglio 1935 improrogabilmente.

lire 10.000 di premi

1° premio lire 6.000 alla massaia che avrà inviato le migliori ricette
2° premio lire 2.000 - 3° premio lire 1.500 - 4° premio lire 500
inoltre saranno assegnati 200 - duecento - premi di consolazione consistenti in cassette di assortiti prodotti Cirio.



La Giuria del Concorso è composta di Direttrici di Scuole di Economia Domestica e della Buona Massaia del Regno e di altre insigni Signore che si occupano di economia, igiene e di tutto ciò che riguarda la vita della Donna, sovrana e guida della Casa

POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO



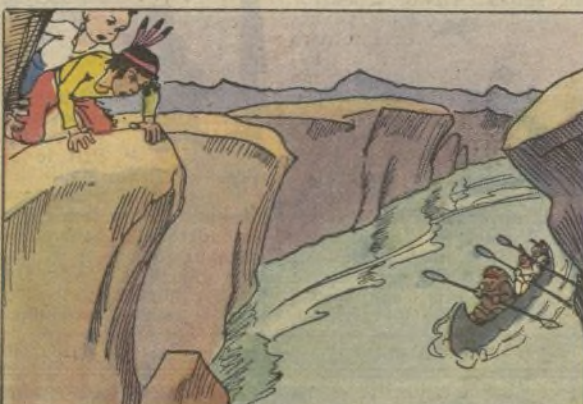
DALI

LOTTA DI PELLIROSE

III° - Il Cane Fulvo è fatto prigioniero



Stanco di lottare con la rapida corrente del fiume, il Cane Fulvo emerge dai flutti e sente con terrore avvicinarsi alle sue spalle una canoa: dev'essere il nemico, cioè Zampa di Lupo coi partigiani rivoltosi della Gazza Ladra.



Dall'alto di una rupe, Occhio di Falco e Tom osservano impauriti il povero aiutante di campo che sta per essere raggiunto e, forse, ucciso lì per lì, senza pietà, da Zampa di Lupo e dai suoi fidi che vogano sempre più velocemente.



Occhio di Falco risolve di non lasciar nulla d'intentato per soccorrere il Cane Fulvo e getta giù, lungo la parete scoscesa delle rocce, quella stessa fune ch'era valsa ad aiutare lui e il suo compagno bianco nel salto da una riva all'altra.



« Ah! — grida Zampa di Lupo, avendo scorto i due ragazzi sulla rupe: — Siete lì! Adesso non mi sfuggirete più, come, purtroppo, avete fatto l'altra volta. Tanto per cominciare, il Cane Fulvo è prigioniero della Gazza Ladra e morirà prima di sera! »



Ciò detto, Zampa di Lupo approda con la sua canoa ai piedi della rupe e, deponendo il remo, si prepara a uscire dall'imbarcazione. Altri pellirosse della banda ammutinata estraggono dall'acqua il Cane Fulvo, più morto che vivo per la tremarella.



Tom, intanto, avverte Occhio di Falco dello sbarco effettuato da Zampa di Lupo sulla costa sottostante ed Occhio di Falco ha subito un'idea. « Arrampichiamoci, — egli dice, — su quest'albero e lì, nascosti dalle foglie, stiamo zitti zitti! »



Detto fatto. Con la destrezza di due scoiattoli, il giovane capo-tribù delle Tre Penne e il monello Tom salgono di ramo in ramo sul possente tronco della pianta secolare, in cerca di un riparo dagli sguardi del nemico che si approssima.



In silenzio, trattenendo il fiato per poter cogliere quasi di sorpresa i due ragazzi, Zampa di Lupo dà, coi suoi seguaci, la scalata al ripido fianco della rupe, immaginando che i fuggiaschi siano rimasti lì, nascosti per prudenza vicino all'albero.



Arrivati sull'altura, i tre inseguitori scrutano invano l'orizzonte intorno: Occhio di Falco e Tom, il « Piovuto dal Cielo », sono scomparsi, come per incanto. Ma, smosso dai ragazzi, un grosso nido precipita dall'albero e tradisce la loro presenza lì.



« Ciaf! » Le uova si sono spaccate sull'acconciatura di penne dell'implacabile e feroce Zampa di Lupo che ormai, scoperti i fuggiaschi, farà loro scontare amaramente l'involontario oltraggio alla sua dignità di capo-tribù della Gazza Ladra.



Infatti, egli ordina ai due pellirosse, armati d'asce, di scalzare alla radice l'albero e di abatterlo insieme coi ragazzi verso il lato del fiume, in modo che la pianta li trascini con sé nella caduta giù, lungo l'alta scarpata. « Non mi scappano stavolta! » egli pensa.



Ecco che l'albero, alla fine, cede sotto i colpi e, mentre volano le schegge e Zampa di Lupo pregusta la vendetta, il tronco scricchiola e s'inclina da una parte, pronto al crollo. Quale sorte avranno Occhio di Falco e Tom?

(Continua)